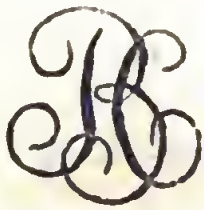
67

BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE

Fasc. 360

LA LEGGITRICE

UN NEGOZIANTE DEL CENTO PER CENTO



MILANO
PRESSO L'EDIT. C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9
1868

Digitized by Google

BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

ossia

SCELTA RACCOLTA

DELLE PIU' ACCREDITATE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 300.

LA LEGGITRICE

OVVERO

UNA FOLLIA DI UN GIOVANOTTO

COMMEDIA IN DUE ATTI

DI BAYARD

LIBERA TRADUZIONE

DI GIACOPO FERRETTI

IL NEGOZIANTE DEL CENTO PER CENTO

OVVERO

IL MONTANARO DI CENTO FACCE

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO

PRESSO L' EDITORE C. BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

1868.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III - NAPOLI

751

Queste due traduzioni sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi, qual proprietà dell' Editore

G. Barbini.

Tip. Guglielmini.

LA LEGGITRICE

PERSONAGGI

Il capitano sir COBRIDGE, vecchio cieco
CLACTOVN, suo nipote.
Sir ARTURO, giovane ufficiale.
EDGAR, JAMES, ACTON, } suoi amici.
JONY, servo di
Lady GERALD, zia di Arturo.
CAROLINA.

La scena è nella Scozia: nell'atto primo in casa di Lady Gerald; nel secondo in casa di sir Cobridge.

LA LEGGITRICE

ATTO PRIMO

Una gran sala in casa di Lady Gerald. Porta in fondo e laterali. Dal fondo, che rimane aperto, si scorge una veduta della Scozia. Sull' innanzi della scena, alla sinistra dell'attore, un tavolino e l'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Arturo, Edgar, James, Acton, vengono dalla colazione che hanno terminato. Entrano in iscena dalla porta laterale alla sinistra.

Edg. Bravo il mio carissimo Arturo, una colazione veramente squisita.

Jam. Un pasticcio eccellente.

Act. Su quella gelatina bisognava scrivervi: *non plus ultra.*

Art. Convengo pienamente nella loro opinione, amatissimi colleghi in gastronomia. Quel Porto poi, e quel Madera di mia zia, sono un vero elisir. Oh, ora siamo belli e pronti per la caccia; e, corpo di bacco, si ha da fare uno sterminio.

Edg. Come jeri! (*ridendo*)

Act. Mio povero Arturo! (*come sopra*)

Jam. Ci scampi il cielo dalla carnificina di jeri.

Art. Ma jeri era un affare differente!... Io conosceva appena questo diabolico paese. Lady Gerald,

mia zia, da gran tempo mi tormentava perchè io me ne venissi a godere sulle montagne della Scozia qualche settimana di congedo. Arrivo... e non volete che studii il terreno? Capisco che, per prudenza, dovevo prima studiare il terreno, e dopo invitare le signorie loro, ricchi e giovani abitanti della vicina città, a venire a caccia con me. Ma ciò che monta? Io non provo rammarichi d'avervi invitati con troppa fretta. Jeri abbiamo fatte delle inutili corse, e non si è uccisa una zanzara. Pazienza; ma abbiamo avuto il piacere di conoscerci... perchè adesso... (*dando loro la mano che viene cordialmente stretta*) amiconi in vita e in morte: non è così?

Edg.
Jam. } Oh! certamente. (*ridendo*)
Act.

Art. Ah! ve la ridete? La mia franchezza e il mio buon umore vi colpiscono. Voi siete avvezzi all'aria melanconica ed accigliata degli ufficiali inglesi, e capir non potete come io, luogotenente al servizio del re d'Inghilterra, sia una eccezione della regola, e deroghi alle abitudini de' miei camerati. Tutto ha il suo perchè. Io... ecco la spiegazione della sciarada... io non sono inglese che pel grado e per l'uniforme; mio padre era un soldato della Scozia che s'ammogliò con una francese; ed io, nove mesi dopo le nozze, venni ad abitare questo basso pianeta, in alto mare, e a bordo di un vascello del re. Così io me la vivo da sempre allegro cosmopolita, senza saper di certo a qual luogo appartengo; ove m'invita il piacere, là ritrovo i miei amici; ove sto bene, là giuro e credo che ho sortita la patria.

Jam. I tuoi amici li avrai trovati fra noi.

Act. La tua patria sarà fra le nostre montagne.

Art. Ben volentieri, e già come erede presuntivo di mia zia, che mi farà aspettare la sua eredità ed i suoi titoli ancora molti e molti anni, se Dio mi esaudisce, voi ben vedete, che naturlamente parlando, io sono nel paese delle mie speranze e delle mie rendite, e voi mi vedrete assai spesso. Io amo questo castello, e questi superbi dominii. Da che sono arrivato non ebbi mai un momento di noja... eppure... questa mattina destandomi...

Edg. È impossibile!

Jam. Tu che non faresti che ridere?

Act. Narra, via; non ci tenere sospesi.

Art. Ecco... mi sono germogliate nel cervello certe riflessioni filosofiche sul personale del castello. Per esempio: la razza umana vi è degnamente rappresentata... non dico di no... Da una parte però... intendo da quella dei maschi... per esempio a uomini si sta piuttosto bene; ma...

Jam. Ah! ah!

Act. Che riflessioni!

Edg. Che filosofia!

Art. Ma, sono tagliato così, amo di vedere la natura in bello. Circa mia zia... per una zia non v' è male; e poi è così ricca... ed io sono il suo erede... che sarebbe una crudeltà il dire che non è una bella donna. D' altronde poi l' età matura merita venerazione e rispetto... (*con espressione di collera*) ma tutte quelle vecchie figure che le stanno ai fianchi! Tutte hanno varcato il mezzo secolo! Tutte! È una vera indegnità. Ce ne fosse una che avesse il diritto ad esigere

un sospiro, un pensiero, uno sguardo! Che gallerie di brutte! che museo d'anticaglie! Ma lasciamo questi discorsi sepolcrali, e abbandoniamoci ai piaceri che ci consolano: partiamo per la caccia.

Jam. Alla caccia, alla caccia.

Act. Andiamo, andiamo.

Edg. Ci divertiremo davvero.

Art. Mi duole che non sia con noi il nostro vicino.. il giovane Clactown, il più intrepido cacciatore di queste contrade.

Edg. Chi? quel figurino di moda? Quell'originale di provincia? quel mezzo ridicolo? quello sventatello che abbiamo invitato?

Act. A dire il vero, pare che conosca le tue terre molto meglio di te.

Art. Lo credo ancor io; mia zia gli lascia in pieno dominio e prati, e boschi, e colline, e l'amico le va spopolando di cacciagione allegrissimamente. Voi lo conoscete. È un compagno che fa ridere a forza. Farò così... troverò modo che sappia di doverci raggiungere al bosco di Sant'Andrea. (*vedendo Jony che entra dalla porta laterale a destra*) Ecco appunto chi può servirmi all'istante.

SCENA II.

Jony e detti.

Jon. (*parlando verso l'interno*) Sì, milady... tra un'ora; e anche meno... (*Arturo lo afferra pel collo*) Misericordia!

Art. Una parola, Jony.

Jon. Com'è allegra vostra signoria! credevo che avesse l'intenzione di strangolarmi come un pollastro!

Art. Tu conosci sir Clactown, che dimora due miglia di qua distante?

Jon. Il nipote del cieco?

Art. Che? suo zio è cieco?

Jon Sì, milord... un vecchio capitano di mare che ha perduta la vista dopo la battaglia di Navarino, dove fu abbandonato per morto. Prima aveva casa in Inghilterra; ma ora sarà un anno ch'è venuto in queste vicinanze presso di suo nipote.

Edg. Ah! il capitano Cobridge.

Act. Che, come dicono, fa un gran bene in questo cantone.

Jon. Precisamente lui. Benefico, generoso... ma un vero orso inquietato. Sempre annuvolato come una mezza notte d'inverno, come un temporale di marzo. Sta chiuso, e quasi suggellato in un suo vecchio castello, e non riceve nessuno... Bella vita! Anzi milady l'ha invitato... sicuro... più di quaranta volte; ma saldo come un macigno, non è stato possibile di persuaderlo a farle una visita.

Art. Lo scuserei se avesse gli occhi *in stato quo*, perchè qui non v'è contemplazione che per gli archeologi; ma anderò io da lui, io amo i vecchi soldati di marina. A proposito: non ha una figlia con lui?... una nipote? un diavolo di femmina sui venticinque anni?

Jon. Non ha che un nipote, che gli sta legato alla cintola. Il capitano esige che gli stia inchiodato accanto o per leggergli certi vecchi libri, o per ascoltare a sorso a sorso gli eterni racconti de' suoi viaggi di mare.

Art. Per oggi suo zio gli darà vacanza. Tu salterai a cavallo.

Jon. Io?

Art. Tu in persona... E di galoppo volerai al castello del capitano.

Jon. Ma..

Art. Al secondo *ma* ti bastono.

Jon. Se...

Art. E dirai al nipote del cieco..

Jon. È impossibile.

Art. Perchè?

Jon. Perchè milady m'invia alla città vicina.

Art. Poltrone! scuse magre. Non è vero?

Jon. Tant'è vero che è vero, che... guardate... (*gli mostra due lettere*) vado a recapitare queste due lettere. Una al suo procuratore, per quella gran lite che abbiamo, cioè che ha milady, e per cui forse dovremo partir tutti per Edimburgo; l'altra poi...

Art. (*prendendola*) Lascia vedere. (*scorrendone l'indirizzo*) Miss Volsey... Carolina... manco male... ecco un caro nome per una ragazza... (*guardando Jony con ansietà*) Perchè... ella sarà fanciulla, eh?... sotto alla quarantina?

Jon. Quarantina? direi di no. Ho inteso dire dalla vostra signora zia ch'era giovine e bella. E poi... lo domandi a lei, e ne sentirà i connotati.

Art. Abita nelle nostre vicinanze? e mia zia la conosce? e noi non la vediamo?

Jon. Dirò: è poco tempo ch'è arrivata di Francia; ma appena arrivata ha scritto a milady, e milady adesso scrive a lei che venga.

Art. Che venga... qua? Ragazzo mio, se perdi un minuto secondo ti fiacco le ossa. Se bisogna, fa anche crepare il cavallo, ma va.

Jon. Per altro...

Art. (*spingendolo fuori*) Per altro, cammina, sbrigati... dille che qui l'aspettano... conducila teco, per forza, o ti faccio cacciare via dalla padrona. (*Jony esce dal fondo*) Giovine e bella! E qui!... sarei incantato di vederla... se non fosse altro, per la stravaganza dell' avventura.

SCENA II.

Arturo, Edgar, James ed Acton.

Act. Ecco un episodio che farà una bella distrazione alle tue osservazioni filosofiche.

Art. Eh! nulla: ragazzate. Signori miei, partiamo? Ove sono i fucili? (*sottovoce*) Carolina!

Jam. Pare che questo nome ti abbia ferito.

Art. Lo confesso, vi sono certi nomi come questi... Anna.. Jeny... Camilla... Cecchina.. Carolina... tutti questi nomi sono per me altrettanti piaceri È una cosa curiosa!

Act. Non tanto, poichè saranno per te altrettante memorie.

Art. Eh! le memorie sono care, quando ogni nome ricorda una battaglia in amore...

Edg. Battaglie sempre, ma non sempre vittorie.

Art. Credete?... Difatti qualche volta... precisamente questo nome, (*sospirando*) mi ha rammentata una sconfitta.

Jam. Qualche ragazza...

Art. No: era maritata. Accadde in Inghilterra... ora sarà un anno... in guarnigione, ove io mi annojavo fino alla morte, come questa mattina... quando mi vien fatto, in casa d' un ricco negoziante d' imbattermi in una giovinetta, la cui aria languida e sentimentale m' ispirò subito un

grande interesse... (*i tre amici voltano la testa e ridono*) Sì, davvero, un solenne interesse. Figuratevi: grandi occhi color celeste... un taglio di vita degno di Raffaello. Domando, e sento ch' è moglie dell'uomo il più geloso dei tre regni. Ciò non mi tolse di rivederla; anzi al contrario, ed anche più volte. Le parlai con un tuono pietoso che parve commoverla; finalmente, mi azzardai a dirle quelle due fatalissime sillabe: vi amo.

Jam. Questo è un fare all' amore come le tartarughe

Act. Così lento nelle dichiarazioni?

Edg. E che ti rispose la bella sentimentale?

Art. Nulla; ma i suoi grandi occhi pieni di lagrime mi davano coraggio. Era una risoluzione da eroe, e le domandai un abboccamento.

Act. Ed essa?

Art. Me lo ricusò, lo che non servì che ad irritare l'amor mio. D'altronde un rifiuto che prova? niente; quindi alla vigilia della nostra partenza, io mi decisi senza tanti esordii e cerimonie a volere un addio. Suo marito era lontano.. (*Lady Gerald entra dalla porta laterale a destra e s'avvicina lentamente*) Io mi introdussi furtivamente nel giardino della sua casa... e con l' ajuto d'una scala del giardiniere...

SCENA IV.

Lady Gerald e detti.

Lad. (*senza essere ancora veduta*) Entrasti per la finestra. (*con tuono ironico*)

Art. Ah! mia zia!

Edg. Madama!
Jam. Signora!
Act. Ben arrivata!
Lad. (*seguitando il tuono ironico*) Per la finestra. Non è vero che s'incomincia sempre così?
Art. E qualche volta anche si finisce così. Ma, *in primis*, è di precisa necessità che la finestra s'apra.
Lad. E non si aprì?
Art. Eppure io aveva picchiato sui cristalli con una tenerezza! con quel rumore leggiero, che vuol dire: *sono io*... voi sapete come è fatto quel rumore?
Lad. Ma no: io di rumore sulle finestre non capisco che quello della grandine.
Art. È vero: la scienza di queste musiche non è affare del vostro dipartimento, non ci pensavo.
Lad. Insomma?
Art. Insomma cominciava ad albeggiare: l'ora della partenza stava lì per scoccare, ed io... Ah!... io fui obbligato di scendere dalla scala con le unghie che m'erano divenute lunghe due pollici.
Edg. Povèro diavolo!
Lad. E tu non avresti orrore di oltraggiare una femmina rispettabile... forse?
Act. (*ad Arturo*) Ecco la moralità della favola.
Lad Sì: ecco come siete fatti voi ragazzacci impastati di temerità e d'impertinenza. Voi, neppure in sogno pensate che spesso alla fine di questi tentativi, quelle sventurate che ne sono l'oggetto versar debbono lagime amare... terribili... disperate!
Art. Cara zia, l'affar mio terminò comicamente.

Lad. Compromettere l'esistenza d'una innocente!

Art. Non ho rimorsi. La coscienza non può rimproverarmi una colpa.

Lad. L'onor d'una femmina! Il più gran tesoro del nostro povero sesso!

Art. Non ho rimorsi. Io non sono capace di far male alle donne... quando sono belle. Darei la vita per loro. Non son reo d'una lagrima; e se hanno qualche volta pianto per me... Cara zia! anche la felicità ha le sue lagrime.

Lad. Sempre pazzo!

Art. Pazzo sì, ma prudente.

Lad. Onesto, bisogna essere onesto.

Art. Corpo d'una granata! Voi potreste aver qui una bella giovinetta, ed io l'amerei, l'adorerei... ebbene? Vostra signoria potrebbe spalancar tanto d'occhi, vegliare, spiare... nemmeno arriverebbe a dubitarne.

Lad. Come! come!... Ma mi fa propriamente paura.

Edg. Oh cielo! delle grida! (*corre a guardare dalla finestra in fondo*) Una carrozza che ribalta!

Art. Dio mio! Può essere che vi sia Carolina?

Lad. Carolina!... Che cosa sai tu di Carolina?

(*gli amici di Arturo escono in fretta*)

Art. So tutto, cara zia, so tutto. Carolina è una giovinetta che voi aspettate. (*Lady Gerald fa un movimento di gran sorpresa*) Corriamo al soccorso. (*in quest'istante comparisce Clactown*)

SCENA V.

Clactown e detti.

Cla. (*in abito da caccia*) Fermi tutti, e niente paura. Pericolo sì, ma danno no.

Lad. Signor Clactown?
Art. Nostro caro vicino!
Lad. Ma quella vettura?
Art. Quel rumore?
Lad. Quelle grida?
Cla. Quando dico niente, è niente. È una piccola avventura pel signor zio.
Lad. Il signor Cobridge!
Cla. Un piccolo accidente...
Tutti Come?...
Cla. Una sdrucciolatina di cui io sono un pocolino la causa.
Lad. Ma subito, subito che si soccorra.
Cla. Tutto superfluo. La storia è questa. Il capitano mio zio vuole che io gli stia sempre cucito ai fianchi, o per escoltare le sue battaglie... che so a quest'ora a memoria, o per leggergli il Shakspeare e Milton, un altro cieco come lui! E di più non esce mai, non vuol ricevere alcuno, ed ha radicato nelle ossa il mal umore, l'inquietezza, la rabbia. In poco, è il vecchio il più... lo che però non m'impedisce di avere per lui i riguardi che si debbono ad uno zio che si ama, e di cui si è l'erede.
Art. (*scoppiando in un gran ridere*) Ah, ah, ah! voi siete il suo erede?
Cla. Solo ed unico, questa è un'altra istoria. Lo credevano ammogliato in qualche isola deserta, ed anche padre di un esercito di rampolli, perchè gli uomini di mare... Ebbene? Niente affatto Un giorno ecco che piomba fra noi, precisamente come una bomba. Io non lo conoscevo. Non lo aveva veduto mai. « Io sono solo nel mondo, ci disse, io vengo a morire vicino a

voi, vi lascerò una fortuna perchè io sono ricco. » Signori miei, quando un parente si annunzia con questa buona grazia... è... sempre il ben venuto.

Lad. Ma, signore, è possibile di sapere ciò che vi è accaduto?

Cla. Ah! sì, è l'altra storia; sono con voi. Da qualche tempo non vuole che io lo lasci un momento; ed io mi rassegnavo, quando jeri il signor Arturo mi ha invitato ad una partita di caccia, e ad un buon desinare; io idolatro la caccia, e non ho antipatia ai buoni desinari. Intanto, come trovare uno stratagemma per lasciare lo zio, o menarlo qua? Penso e ripenso, finalmente mi nasce un'idea: gli propongo una trottata: accetta Montiamo in un calesse da caccia: egli ordina di prendere la dritta, ed io zitto: ma, giunti al bosco di Sant' Andrea, faccio voltare a destra senza che se ne accorga, e per una traversata, dritti dritti corriamo verso il vostro castello. Per disgrazia più ci avvicinavamo, e più le vie erano maledette, tanto maledette, che in vista delle vostre torri il nostro imbecille cocchiere, patatrà, ci fece ribaltare sopra un mucchio di fieno che stava asciugandosi all' aria.

Art. Senza ferirvi?

Cla. Ah! è un' altra istoria: io ho una bozza sulla fronte. Bagatelle.

Lad. Ma vostro zio?...

Cla. Sano come un pesce. Gli ho servito di cuscino io... è cascato sopra di me. Io mi riposava, senza inquietarmi, con i piedi in alto e la testa in basso, non prevedendo che il mio Beli-

sario mi sarebbe tombolato sullo stomaco. Bel gruppo! veramente pittoresco! Il bello si era che io mi rompeva la testa, ed il signore zio urlava come un demonio, anzi urla ancora con gli operaj, e per vezzo scocca qualche bestemmia, perchè non possono racconciar la vettura in un pajo di minuti: io ho già dati gli ordini opportuni.

Lad. E perchè resta di fuori?

Cla. Perchè è impossibile di farlo entrar dentro con me; ero quindi venuto a pregarvi di farlo invitare.

Art. Ma sul momento... volete voi, cara zia?

Lad. Senza dubbio. Andate: ditegli che lo aspetto, e se credete, ditegli ancora...

Cla. Sicuro, resterà, resterà. (*Arturo e Clactown escono dal fondo; nel momento che Lady Gerald va per seguirli, Jony entra dalla porta laterale a sinistra*)

SCENA VI.

Lady Gerald, Jony, indi Carolina.

Jon. Milady...

Lad. Ah! sei tu?

Jon. Le vostre lettere le ho consegnate; il vostro procuratore deve arrivare questa sera; bisogna però che voi partiate in questa notte stessa alla volta di Edimburgo, perchè giovedì, dopo dimani, si giudicherà sulla vostra gran lite.

Lad. Oh Dio! Così... su due piedi?

Jon. E una. Circa l'altra lettera, quella bella signorina...

Lad. Ebbene?

Jon. Ha voluto partire sull'istante, ed è qui.

Lad. Qui! Hai detto qui?

Jon. Già, qui.

Lad. Quasi mi rincresce... ora che vi è mio nipote.

Jon. Milady, vi rincresca o no, eccola là che spunta. (*Carolina entra dalla porta laterale a sinistra dell'attore. Jony esce da quella a destra*).

Lad. Ah! miss, io non vi attendeva così presto: ve lo confesso... ma vi rendo grazie della vostra fretta.

Car. La mia fretta era un dovere, milady. Il cortese viglietto che voi scritto mi avete... l'esservi degnata ricordarvi di me...

Lad. E come io poteva dimenticarmi di voi? Di voi che aveste per me in Francia cure tanto pietose, ed in un'epoca in cui mi pareste assai sventurata. Io specialmente vi compiangeva di essere entrata presso lady Brown, mia cugina, la femmina più incontentabile dell' universo.

Car. Milady! Io non le devo che riconoscenza. Fu dessa che mi accolse quando io sconsolata non sapeva più ove riposare la mia testa.

Lad. Cosa singolarissima! A sentirvi discorrere, appena vi riconoscerei. Voi avete perduto del tutto quell'accento irlandese per cui vi facevano sempre una guerra di sarcasmi e di epigrammi; ma voi non volevate disfarvene.

Car. Lo dovetti. Lady Brown non ci si poteva avvezzare.

Lad. E voi vi correggeste?

Car. Milady! Io era la sua lettrice: bisognava pure che potesse capirmi quando leggeva.

Lad. Sempre buona, sempre gentile. Tutti a gara mi facevano l'elogio delle vostre virtù, del vostro carattere. La vostra partenza dalla Francia deve aver fatto versar qualche lagrima. S'io fossi

uomo... mi fareste impazzare. (Se la vede mio nipote, l' impazzare toccherà a lui.)

Car. Milady! (*inchinandosi con modestia*)

Lad. Ma parlate, figliuola mia... voi avete desiderato favellare con me?

Car. Sì, milady. Dopo la morte di vostra cugina, lady Brown, che io aveva accompagnata nella Scozia, mi sono trovata sola, derelitta, senza un asilo...

Lad. E voi non avete pensato a ritornare in Inghilterra... in seno alla vostra famiglia...

Car. Alla mia famiglia!... (*sospira, indi dopo una pausa*) Ah! Non ho famiglia! Sono sola... ma quando ho inteso pronunciare il vostro nome, io mi sono ricordata la bontà di cui vi degnaste onorarmi...ed ho creduto di poter rivolgermi a voi.

Lad. Avete avuto ragione. Si tratterà di collocarvi in qualche buona casa, come damigella di compagnia... come lettrice... cercherò, procurerò fra le dame che conosco... la fatalità si è che ne veggo assai poche.

Car. Ma, mi si era detto che voi stessa, milady...

Lad (*con imbarazzo*) Io!... Senza dubbio... sarei molto felice... ma più tardi... in questo momento, m' è forza allontanarmi per un viaggio... e poi ho ancora alcune altre mie ragioni. (È troppo bella!...) (*Carolina si asciuga di furto una lagrima*) Ebbene? E a proposito di che?... quando vi do parola di occuparmi di voi al mio ritorno... mi aspetterete...

Car. Milady! non ho più asilo... sono sola nel mondo... sola!

Lad. Gran Dio! non vi abbandonerò, no... ascolto del calpestìo... sono essi che ritornano.

Car. Voi avete della gente... io qui sono di più... la mia presenza v' importuna.

Lad. Ma che cosa dite? Come siete fanciulla! Voi starete qui, sino a questa sera, almeno. (*suona*) Io mi sono posta in capo di trovare assolutamente ciò che fa al caso vostro. (*Jony comparisce*) Conducete madamigella nel mio appartamento. Andate, miss, andate, io vi raggiungerò fra un istante.

Car. Sì, milady. (Ah! non è questo che io aveva sperato!) (*esce con Jony dalla porta laterale a destra*)

Lad. A chi potrei parlare per lei? In casa mia è impossibile.

SCENA VII.

Arturo, Sir Cobridge, Clactown, Edgard, James, Acton, indi Jony e detta.

Cla. (*entrando per il primo*) Milady, ecco il mio signor zio.

Art. (*conducendo per mano Cobridge*) Animo, capitano, bisogna capitolare, e rendervi. Lasciatevi condurre.

Cla. Caro zio, dite di sì. Sarete superbamente alloggiato. Non potevamo cascar meglio.

Cob. (*in collera*) Disgraziato!

Art Capitano, ecco Lady Gerald, mia zia, che si stima molto fortunata di ricevervi.

Cob. (*togliendosi il cappello*) Lady Gerald!

Lad. Non si parli di cose spiacevoli, sir Cobridge. Io dovrei essere un poco in collera con voi. Quel vostro rifiuto ostinato di venire da me...

Cob. Ma, milady... mi pare che ci sia venuto.

Art. (*guardando malignamente Clactown*) Ah! ve-

ramente non è per tutto merito vostro... E senza l'idea di vostro nipote... (*Clactown gli fa dei segni*)

Cla (*interrompendolo con vivacità*) Sedete dunque, mio carissimo zio. (*lo fa sedere*)

Cob. Piano, piano, chè tu mi fai cascare di nuovo: esci; poni fretta agli operai, che sbrighino di racconciare il legno.

Cla. Sì, mio zio... (*ad Arturo*) (Non mi fate delle scene.)

Lad. Oh! non vi sognate, capitano, che noi vi lasciamo partire così. Voi oggi siete il mio cavaliere. Non vi lascio, no. Sono io che m'incarico di tenervi compagnia.

Art. E vostro nipote verrà a caccia con noi.

Cob. Mio nipote!... Questo non è combinabile. Egli non è preparato.

Cla. Preparatissimo, signor zio. Il mio fucile sta nel calesse, ed io sono vestito da cacciatore.

Edg. Non gli manca nulla.

Jam. È precisamente in costume.

Cob. Dunque era concertato così? (*con un misto di sorpresa e d'ira*)

Cla. Concertato così.

Cob. (*in collera*) Come! Sciagurato! E questo precipitoso viaggio a traverso dei campi? E il ribaltarsi della vettura...

Cla. (*agli amici che ne ridono*) (Ci vede meglio di voi e di me.)

Cob. Miserabile! Credo fino che se ne rida.

Lad. Orsù, capitano, calmatevi. Io debbo anzi ringraziarlo d'una idea che finalmente vi strappa dal vostro eremo per gittarvi fra noi.

Cob. Gittarmi! Avete detto bene. È la frase. Ma,

milady, voi non sapete a che vi andate ad esporre. È una trista cosa la compagnia d'un vecchio cieco, che borbotta sempre, che non sorride mai, e che ha il cuore sempre gonfio da rimembranze, che giorno e notte pesantemente l'opprimono.

Lad. Che cosa mai dite, capitano?

Cob. Lo vedete voi? Il fatale mio influsso già incomincia. Le mie parole affannose hanno come per incanto agghiacciata la pazza allegria di questi capi sventati.

Art. Noi vi ritorneremo ai giorni della vostra serenità; forse anche del vostro buon umore. Questa sera con il bicchiere alla mano, voi ci regalerete qualche capitolo delle vostre campagne. Sarà questo un piacere per tutti, sarà una scuola per me, che sono luogotenente al servigio del re d'Inghilterra.

Cob. Voi, giovanotto! Voi, soldato, un luogotenente... camerata! Qua. Datemi la vostra mano.
(*gli stende la mano*)

Art. (*ch'è passato vicino a lui*) Con vera gioja, mio rispettabile capitano.

Cob. La vostra età?

Art. Ventiquattro anni.

Cob. Ventiquattro anni ed una spada! E il futuro d'innanzi! E le speranze di gloria! E... quando, come voi, un giovane compagno d'armi, viene a stringermi la mano, io, con l'ali della memoria, discendo fino al suo grado, ringiovanisco. Dileguasi da me ogni idea di dolore; mi si rimescola il sangue, e mi ribolle generoso nel cuore. Gli occhi miei spenti provano la rugiada del pianto, e si rallumano arcanamente per misterioso piacere, chè mi pare ancora fra la mu-

sica guerriera, e lo strepito delle armi, che io rivegga passare, e saluti la mia vecchia sventolante bandiera. Allora il peso delle mie sventure si minora di molto.

Cla. Sventure! ma, caro zio... vorrei sapere che cosa vi manca... tranne gli occhi? Voi siete tranquillo... agiato... avete un nipote che non vi dà che consolazioni... e vi tien luogo di figlio.

Cob. Taci tu.

Cla. La vostra famiglia .

Cob. Taci tu.

Lad. (*avvicinandosi a Cobridge*) Animo, capitano, io sono ben soddisfatta che Arturo vi convenga... voi resterete almeno per lui.

Cob. Oh! certamente, milady. Egli è in congedo?

Art. Per un mese ancora... Spirato il mese bisognerà che io raggiunga il mio reggimento.

Cob. Il vostro reggimento... quale?

Art. Il terzo dei dragoni.

Cob. (*alzandosi fremente*) Terzo dei dragoni!

Art. Il più bello, il più illustre di tutta l'armata.

Cob. Un reggimento di vili e di sciagurati.

Art. Che ascolto?

Tutti Oh cielo!

Cla. Signor zio, badate che...

Cob. (*fuori di sè*) Sì: di vili e di sciagurati: lo dissi e lo ripeto.

Art. Capitano! Capitano! Voi obbliate che questo reggimento è il mio.

Cob. Tanto peggio per voi. Io non vi conosco, se voi siete uno di quegli infami che si fanno un giuoco dell' onore...

Art. (*interrompendolo*) Non mai... e se tutt' altri che voi mi tenesse un simile linguaggio, io so

bene, o signore, quale sarebbe il dover mio. No, non v' ha neppur uno fra i miei camerati...

Cob. Ah! potessero tutti ascoltarmi, tutti, e venire dal primo all'ultimo ad affrontare la collera d'un vecchio che li disprezza e li sfida.

Art. Signore! Imparate che tutti gli ufficiali del mio reggimento hanno diritto al rispetto della loro nazione. Eglino si sono palesati formidabili fra gli stranieri, ed incolpabili cittadini dell'Inghilterra

Cob (*con solenne e fiera ironia*) Tutti!

Art. Dimandatelo a tutte le città che hanno occupate... a Derby, a Worcester, a Warwick, a Lincoln...

Cob. (*con voce tuonante*) A Lincoln.. (*quadro di terrore improvviso*)

Tutti Capitano!

Cob. (*con una voce soffocata, e lasciandosi cadere sulla sedia*) Lincoln!... (*si nasconde la testa fra le mani*)

Cla. (*agli amici*) (È un poco nojoso il vecchio; non mi credevate.) (*un momento di silenzio*)

Jam. Frenati, amico. (*sottovoce ad Arturo che circondano*)

Act. Calmati Arturo.

Edg. La sua cadente età..

Lad. Ebbene, signori, si fa tardi: voi obbliate la vostra partita di caccia.

Cla. Milady ha ragione, corriamo appresso i cervi; è migliore occupazione che starsi ad inquietare così.

Art. È vero; perchè, sangue di Bacco! è propriamente una follia! (*avvicinandosi al capitano prendendogli la mano*) Non è egli vero, capitano, che voi non pensavate ciò che mi diceste

poc'anzi? Voi non avevate intenzione di offender me... me, cuor franco e schietto, che non ho di che farmi un rimprovero.

Cob. (*tornato in sè e con serenità*) No, giovanotto, offender non volli nè voi nè alcuno dei vostri amici; ma vi sono dei luoghi, dei nomi che pronunziati appena vi piombano nel fondo del cuore e vi sollevano una tempesta di bile, una febbre di vendetta; e... addio, addio.

Art. A questa sera, capitano... (*a parte*) Che delirio! un uomo di quella età!

Cob. Clactown?... Clactown?

Cla. Mio zio?

Cob. Guarda se la nostra vettura è pronta, e partiamo.

Cla. Partiamo! Oh che brutta parola! Se parto con voi non vado a caccia con loro. Ed io ci devo andare perchè voi me lo avete permesso.

Cob. Clactown!

Cla. Eh! non sono sordo; ma, caro zio, questo è uno strapparmi il pane di bocca. Fra me e un solitario non c'è la differenza che dell' abito. È una servitù, una schiavitù, una vita da menarsi in terra di Turchi.

Lad. (*a Cobridge*) Serenatevi. Io stessa ve ne prego. Io stessa rimarrò al vostro fianco fin al ritorno dei cacciatori.

Art. E noi non ci faremmo troppo aspettare (*solo ed a parte sull' innanzi della scena*) Non comprendo me stesso. M'è passata la smania della caccia... Vergogna! non capisco il perchè. (*forte*) Ritroviamo il nostro buon amore aspettando il momento che il nostro rispettabile ospite ci faccia ragione... a tavola.

Jon. (*entrando*) Milord, tutto è pronto.

Art. Va bene... (*traendolo a parte*) Dimmi, dimmi, manigoldo, questa giovinetta con gli occhi azzurri, l'hai vista? Le hai consegnata la lettera? Ove sta? Arriva presto? È arrivata?

Lad. (*che lo ha ascoltato*) Ciò non è affare del tuo dipartimento. (*Arturo rimane imbarazzato*) D'altronde io ti annuncio che in questa notte noi partiremo immancabilmente per Edimburgo.

Art. Per Edimburgo!

Lad. Ma non tarderò a ricondurti a questi signori.

Art. Alla caccia.
Jam Il tempo passa.
Edg. L'occasione si perde.
Cla. Mio zio può pentirsi.
(*quasi insieme partendo dal mezzo, preceduti da Jony*)

Art. Per Edimburgo (*con serietà e dispiacere*)

SCENA VIII.

Cobridge e lady Gerald.

Cob. (*seduto*) Non mi ritroveranno qui.... ma Clactown che se ne va, e mi lascia...

Lad. Non solo almeno.

Cob. (*alzandosi*) Ah milady! vi domando mille volte perdono della scena spiacevole.

Lad. Che noi, sir Cobridge, abbiamo tutti dimenticata. Vi è sotto, senza dubbio, un gran segreto che bisogna rispettare.

Cob. (*serrandole le mani*) Grazie, signora!

Lad Ma io imploro da voi un poco d'indulgenza per vostro nipote, che trova tanto di rado un momento di piacere.

Cob. Sì, egli è uno dei tanti su cui pesa la mia esistenza: uno che si lamenta di me, e mi ma-

ledice a bassa voce... Ah! (*con gran sospiro affannoso mezzo collerico*)

Lad. Oh! Ma qual pensiero!

Cob, Eh! milady, qual sentimento può annodarlo con me? Con me, sempre melanconico, sempre serio, accigliato, dolente; con me brontolone incessante? Eh! signora! (*toccandosi il cuore*) qui, qui, le tempeste non sono cessate, anzi sotto il gelo degli anni, più fatali ribollono: mi soffocheranno... presto; almeno lo spero. Allora egli sarà libero, e le mie rendite che gli lascerò, (*marcando assai*) che lascerò a lui, lo compenseranno assai di qualche mese di una compiacenza forzata. Ecco il mio destino! Non arrivo a fabbricarmi che degli ingrati. Mio nipote n' è uno di più.

Lad. Capisco bene... giovanotto stordito, amico dei divertimenti, non è possibile che non senta noia d'una solitudine, che a voi piace, ma il di cui bello esso non arriva a comprendere.

Cob. Ma finalmente, che cosa esigo da lui? Di menarmi in qualche parte, d'essere scorta a' miei passi, di leggermi i miei autori favoriti, il mio vecchio *Shakspeare*, il solo... il solo amico che mi sia restato! di parlarmi quando l' interrogo, di tacersi allora che soffro...

Lad. Insomma d'avere per voi quelle cure, quelle attenzioni, quell'amicizia, che forse aspettar non si possono che da una donna.

Cob. Sì, milady, avete ragione. Difatti io non aveva contato su lui per farlo l' appoggio della mia stanca vecchiezza, per serenare alquanto le torbide tinte degli angosciosi miei giorni.. estremi giorni! Ma ora chi vorrebbe divider meco la triste monotonia della solitaria mia vita?

Lad. Una persona che ajutasse, o rimpiazziasse vostro nipote.

Cob. Piuttosto rimpiazzarlo. Io vorrei poterlo inviare in Inghilterra... a Lincoln, per un mese, un mese forse; ma dove trovare questa persona? Dove?

Lad. Io ne ho una da raccomandarvi. Persona che parmi possa convenirvi del tutto... è qui.... precisamente qui. (*suona*) Ne sono proprio contenta!

Cob. Che dite?

Lad. Accettate. Io vi domando un piacere, e voi me ne sarete obbligato d'un altro.

Jon. (*entrando*) Milady?

Lad. Quella giovinetta!

Jon. Sull'istante... ma, milady, per avere dei cavalli questa sera all'ora della vostra partenza vi bisognano due righe di vostra mano.

Lad. (*andando al tavolino a scrivere verso la sinistra*) Hai ragione. Scrivo subito. (*Jony esce*)

Cob. Una giovinetta? Non è possibile. (*siede*)

Lad. Vi rispondo di lei. È la saviezza, la virtù in persona, circondata da stima e da rispetto.

Cob. Milady! Non la voglio.

Lad. Sia per non detto. Non andate in collera. È affare finito.

SCENA IX.

Carolina e detti.

Car. (*entrando dalla porta a destra*) Milady?

Lad. Oh! miss, vi domando scusa di avervi fatta incomodare. Io nutriva speranza di darvi un asilo ed un amico. Ma questo dipendeva da sir Cobridge. (*segue a scrivere*)

Car. (*slanciandosi pallida e vacillante*) Sir!...

(*si arresta, lo guarda, e fugge verso la porta a sinistra*) Oh! no; giammai.

Cob. È impossibile.

Lad. (*andando verso Carolina*) Ebbene? Dove andate? Perchè così turbata?

Car. (*arrestandosi nel fondo e a mezza voce*) Io? no... signora: ma uno straniero. Quando eravate voi che... (*a parte*) non mi reggo più... (*si appoggia ad una sedia*)

Lad. Rassicuratevi. Io lo voleva, e soltanto per un mese; ma non è combinabile. Sir Cobridge non vuole.

Cob. No, certamente: una ragazza! Rimembranze terribili mi sbranerebbero il cuore. E poi... condannarla a soffrire i miei tristi capricci, il mio perenne mal umore... sarebbe una crudeltà.

Car. (*con vivacità*) Per me no... volontieri... (*reprimendosi e cangiando tuono*) Io avrei coraggio e quando convenisse a milady...

Cob. (*ascoltandola*) Come? che?

Lad. Voi dunque dite...

Cob. (*a lady Gerald*) Perdono, milady. (*a Carolina*) Parlate... parlate voi, ragazza mia... io vi ascolto.

Car. Obbediente ai vostri ordini, io avrei per voi, o milord, le cure affettuose che dimandano l'età vostra e il vostro stato. (*lady Gerald passa accanto a Cobridge*)

Cob. (*a lady Gerald*) È giovinetta?

Lad Sì, e protetta da miss Brown

Cob. Il suo nome?

Car (*subito e nel momento in cui lady vuol parlare*) Miss Volsey.

Cob. Cosa singolare! Questa voce... per un momento... mi pare... miss Volsey, datemi la vostra mano.

Car. (*dandogli la mano, indi a parte*) Io moro. Accanto a lui! E ricordarsi tante felicita! E dover tacere!

Cob. (La sua voce mi ha fatto risovveuire dei giorni delle mie contentezze! Accanto a lei il cuore prova un palpito... che da gran tempo non sentiva.)

Lad. (Vicino a lei par più calmato e sereno.)

Car. (A gran stento respiro.)

Cob. Ah! queste memorie fanno raddoppiar l'odio mio.)

Lad. Ora, capitano, mi pare avervi trovata la guida e la lettrice che vi conviene.

Cob. Lo credete? Forse avete ragione. Sì, ragazza, la vostra voce mi ha teneramente commosso: sento un bisogno di ascoltarla assai spesso. Ma, vi assueferete voi alla mia misantropia? alla vita eremitica, che sola mi piace?

Car. Mi proverò.

Cob. E verrete meco?... Anche oggi?

Car. Sì, anche oggi.

Cob. Essa è libera?

Lad. Ve l'ho detto, signore.

Cob. Voi vedrete sovente lady Gerald al suo ritorno.

Lad. (*a sir Cobridge*) Cosicchè voi accettate?

Cob. Accetto. (*a Carolina*) Ma voi non dite nulla. Parlate dunque, parlatemi sempre. Di che famiglia siete? Qual è la patria vostra?

Car. Io sono nata nella contea di Stafford, da parenti poveri, che m'hanno lasciata orfana, senza fortuna... e che hanno ancora le mie lagrime.

Cob. Voi amavate molto vostro padre, non è vero? Egli vi aveva cresciuta con tenerezza paterna

e se eravate la sua consolazione, smentite non avrete le sue care speranze? Vostro padre non è morto d'angoscia.

Car. Oh! no... io l'amo... (*correggendosi*) l'amavo tanto!

SCENA X.

Jony entrando dal fondo e detti.

Jon. Un'altra disgrazia! Questi signori tornano indietro: uno d'essi è cascato da cavallo.

Cob. (*uscendo dalla sua concentrazione*) È mio nipote?

Lad. Non è ferito?

Jon No: ma zoppica un poco. Il vostro procuratore ancora è arrivato.

Lad. Sta bene. Vado a vederlo, e ad assicurarmi nel tempo stesso... siate tranquillo, io stesso vi riconduco sir Clactown. (*esce, e Jony la segue*)

Car. (*cadendo in ginocchio*) Dio!... Dio! (*con voce soffocata dal pianto*) Io ti ringrazio!

Cob. Miss Volsey, io voglio partire, voglio lasciar questa casa, questi giovanotti, questa società.... miss... qui non mi ci trovo bene. (*si sente ridere fortemente di fuori*)

Car. (*alzandosi*) Ah! viene qualcuno.

SCENA XI.

Arturo e detti.

Art. (*entrando col cappello in mano e ridendo di tutta forza*) Ah, ah, ah! Povero ragazzo! (*ve-*

dendo Carolina) Ah! una signorina! (*Carolina si volge e si riconoscono*) Cielo! milady!

Car. Ah!... Esso! È qui! Ed ora! (*rapidissimamente a mezza voce, essa gli impone silenzio con dignità ed impero, ed Arturo rimane immobile e senza respiro*)

Cob. Miss? Che cos'è?

Car. Lady Gerald e tutta la sua società.

SCENA XII.

Lady Gerald, Clactown, Edgard, James, Acton; gli ultimi quattro entrano ridendo, e detti.

Cla. Ridete, ridete. Burlatevi di me. È galanteria nuova di zecca; credete di essere gentili?...

Edg. Siete cascato con tanta grazia!

Act. Come un primo ballerino.

Jam. Da professore di cascate.

Lad. Capitano, tranquillatevi. Non vi è stato alcun guasto. Vostro nipote non ha pagata che la gabella della paura.

Cla. Paura? Io? Il cavallo ha avuto paura, vedeva l'ombra mia che gli si disegnava dinanzi se n'è spaventato, s'è inalberato su i piedi di dietro; ed io sono cascato sui miei....

Jam. Circum circiter. (*James, Edgard, Acton e Arturo ridono fortemente*)

Act. La relazione non è esattissima.

Edg. Sir Arturo non si firmerà per copia conforme, egli che v'ha innalzato dalla vostra lunghissima positura. (*Clactown passa alla destra di sir Cobridge*)

Edg. (*scorgendo Carolina, dice ad Arturo*) Che bell'angiolo!

Act. (*piano ad Arturo*) Tu la mangi cogli occhi.
Jam. (*come sopra*) Scommetto ch'è quella giovinetta così fatta...
Edg. (*come sopra*) Carolina...
Art. (*come sopra*) Signori, ve ne prego, silenzio.
Cla. (*a Cobridge*) Signor zio, io non mi sono rotto nulla... state tranquillo, so come si casca.
Cob. Stai dunque bene?
Cla. Benone.
Cob. Meglio così. La mia visita è stata lunga oltre il mio volere. Io parto, accompagnami.
Cla. Partire! Prima di pranzo? Eh! le gambe mi si piegherebbero come salici piangenti. Caro zio, ho fatto un gran salto, e bisogna che mi riposi, se non volete che mi prenda un deliquio.
Lad. (*a Cobridge*) Voi per rimettervi in viaggio, senza dubbio lo aspetterete.
Cob. Parto: ho deciso così. Bisogna che io parta; ma non sono più solo. (*prendendo il braccio di Carolina, dopo averlo cercato*) Ecco la mia Antigone.
Cla. Ehm! una nuova storia, (*guardando Carolina con l'occhialetto*) è una gran bella storietta. La prima cosa buona che abbia fatto mio zio.
Lad. (*ad Arturo*) Nipote! accompagnatelo al legno.
Car. (*da sè*) Suo nipote!
Art. (*come sopra*) Qua c'è del mistero.
Car. (*come sopra*) Spero che tacerà.
Act. } (*sottovoce circondando e festeggiando*
Jam. } *Clactown*) Mi rallegro con voi. (*accennando*
Edg. } *Carolina*)
Cla. (*con tuono di sufficienza*) Una di più nella lista.
Lad. (*a Cobridge*) Ora vi vedremo più spesso capitano.

Cob. (*con tuono di complimento*) Milady! (*indi accennando Carolina*) Ve ne ringrazio. (*a Carolina*) Andiamo.

Art. (*da sè*) A mio dispetto io tremo.

Car. (*da sè con espressione di tenera incertezza*) Dio! non abbandonarmi (*tergendosi una lagrima*) In questa lagrima v'è tutto il cuore d'una povera figlia! Dio! che colui taccia... che questi mi benedica... e muoio contenta. (*Sir Cobridge condotto da Clactown e da Carolina esce dal fondo; Arturo li precede. Lady Gerald li accompagna fino alla porta, gli altri li salutano*).

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Camera da letto di sir Cobridge. Una porta a destra ed una a sinistra. Nel fondo alcova, in cui trovasi il letto del capitano.

SCENA PRIMA.

All' alzarsi della tenda, il capitano è seduto in una gran poltrona presso d'un tavolino. Clactown siede all' altra estremità della tavola, alla sinistra del capitano. Carolina siede alla sua destra vicina ad un piccolo tavolino, ha in mano un libro e legge.

Carolina, sir Cobridge e Clactown.

Car. (*leggendo*) *Il re Lear e sua figlia.*
» Ai sacri raggi di quel sole ardente,
» Che mi rischiara, titoli e diritti
» Di padre abjuro io qui. — Son rotti i nodi
» Che ne stringeano. — Tu per me sei nulla. —
» Me sventurato! Ed io t'amavo! Ed io
» Non speravo che in te! — Sperai, ma invano,
» Che fossi de' miei vecchi anni il conforto!
Cla. Ah! lo zio ha preso sonno.
Cob. O taci, o vattene.
Cla. Obbligatissimo!
Car. (*leggendo*)
» Padre mio!...
» Va: mi lascia. Io non son padre!
» La tenerezza mia smemora affatto:
» È un sogno che passò. — Così potessi
» La grave dell' età terribil soma
» Posar, addormentandomi, nel caro

» Oblio de' sensi entro il secreto avello.
» Il cor ch'ella spezzò da lei sen fugge,
» E mormora il mio labbro... Maledetta!

Cla. Oh! come le trema la voce! Si direbbe che...

Cob. Si direbbe che devi star zitto. Non si possono leggere due versi di seguito senza le tue interruzioni! Dacchè si è cominciata questa scena, è già la settima volta...

Cla. Ma, caro signor zio! Volete pormi in sequestro anche le più piccole osservazioni! Non sono mica un quacquero! Ho da tenere il lucchetto alla bocca come i bauli! È già una vita così deliziosa lo starsene ingabbiato in questo vostro palazzo, ch'è una vera fortezza del medio evo, da cui non siamo usciti da otto giorni, ed in cui non è ammesso alcuno, tranne il vostro *Shakspeare.*

Cob. E non voglio che lui in compagnia. Fino da' miei più verdi anni s'è mescolato sempre a' miei cari piaceri, alle lunghe mie pene. Tutto ho perduto! Tutto! Fino il lume degli occhi; ma esso è fedele; è lì, lì per consolarmi.

Cla. Bella consolazione! questo vostro satanasso d'autore non ha che battaglie, colpi di pugnale, tazze avvelenate, morti che vengono ad annojare i vivi quando dormono, parlate eterne... e mi fa venire la pelle d'oca. Poco fa la voce di miss Volsey m'ha fatto sudar freddo. Ha pronunziata la maledizione del re Lear con una commozione, con un tremito, con un terrore!...

Car. Come farne a meno? Un padre che maledice una figlia... serra il cuore.

Cob. Ha ragione.

Cla. Si vede bene che voi non avete mai avuto figli.

Cob. (*con mal umore*) Clactown, lasciateci. Prima eravate sulle spine ogni minuto secondo che stavate al mio fianco. Da una settimana che miss Volsey è con noi, e che, grazie al suo tenero zelo ed alle sue premure, io non ho più bisogno di voi... voi mi siete sempre fra i piedi.

Cla. C'è il suo gran perchè: io non posso abbandonarvi: caro zio, mi fa tanto piacere l'ascoltarvi, e... (*guardando Carolina*) contemplarvi. Unite a questo perchè il non essere ancora lady Gerald ritornata da Edimburgo, e l'aver io data parola di aspettare sir Arturo ed i suoi amici per andare a caccia con loro... lo che però non mi ha impedito di andarmene a caccia jeri senza la loro compagnia; e... così... provvisoriamente ho fatto una vera carnificina... sul gusto del vostro *Shakspeare.*

Cob. Vuoi tu stancare la mia pazienza?

Cla. Al contrario. Questa mattina vi si deve far mangiare la mia cacciagione. Il frutto delle mie schioppettate. (*si alza*) Bisogna che io vada a dare un' occhiata al *dejeuner.* L'occhio del padrone ingrassa il cavallo. (*partendo*)

Cob. Va bene, ma lasciaci.

Cla. (*tornando sino alla poltrona di sir Cobridge*) Come vi piace; io però sono rispettosamente dell'opinione di miss Volsey. Un padre che maledice una figlia...

Cob. Ancora?

Cla. Vado, vado. Col tanto andar in collera vi guasterete la salute senza speranza di rimedio. (*uscendo dalla porta a destra*) Eh! la bile... il fiele... la rabbia...

SCENA II.

Carolina e Cobridge sempre seduti.

Cob. Il povero re Lear ha ragione di maledirla, se la crede colpevole.

Car. Ah! mi pare, signor capitano, che un padre debba perdonar sempre.

Cob. Sempre? E se la figlia disonorato avesse il nome che portá? Se lo forzasse ad arrossir di vergogna, quando forse egli aveva tutto sacrificato per lei... in lei aveva riposta tutta la sua gloria, tutte le sue speranze?...

Car. Se il mondo è quello che l'accusa... signore, il mondo è spesso ingiusto.

Cob. Ingiusto... ingiusto... ecco ciò che bisogna provare.

Car. E sopra una incerta sentenza del mondo, un padre condanna la propria figlia alla disperazione... alla miseria!

Cob. (*diventando pensieroso*) Oh! no: alla miseria! Non è possibile. Clactown partirà dimani... partirà questa sera.

Car. (*vivamente*) Sir Clactown? Partirà? E perchè?

Cob. (*tornando in sè*) Oh! nulla... nulla... un viaggio. Voglio allontanarlo di qua. Mi stanca, mi annoja, m'inquieta.

Car. Vostro nipote? Eppure egli vi ama.

Cob. Ama, sì... ma le mie rendite, la mia eredità.

Car. Di parenti veri non avete altri che lui?

Cob. Non altri che lui.

Car. Ah! capisco. Un altro forse avrebbe avuto per voi delle attenzioni più disinteressate, più tenere. Per esempio una... (*movimento di Cobridge, Carolina ripigliandosi*) Una nipote.

Cob. (*con tenerezza crescente*) Io sono solo... solo nel mondo... io almeno lo voglio... Io morrò solo, dimenticato appena sceso sotterra. Non ho altri parenti, altri amici che quelli che sentono pietà di questo sventuratissimo vecchio.. Io sono come voi! (*dopo un momento di silenzio*) Ebbene? Voi non leggete più innanzi?

Car. Leggo, signore.

Cob. (*stendendole la mano*) Miss Volsey, io sono ben sventurato! (*Carolina gli stende la mano*) Leggete, leggete, vi ascolto.

Car. (*leggendo*) *Cordelia:*

» Signor, per voi l'aura vital spirai.
» L'idolo vostro, il vostro amor io fui
» Fin dalla cuna. Ah! sì: conosco il prezzo
» Del vostro affetto, o padre. Altro non posso,
» Altro offerirvi che rispetto e amore.
» Per voi serbar vo' questo core, e voglio,
» Non amare che voi.

(*Sir Cobridge lascia ricadere la sua testa, e pare che s'addormenti. Carolina lascia di leggere, e lo contempla*)

Cob. (*a metà addormentato*) Alla miseria.

Car. (*ripigliando vivacemente la sua lettura*)

» Sposo non voglio.
» Non amerò che voi.
Il re
Dunque ricusi...

(*si arresta e si piega verso il Capitano*) Egli dorme! Ah! se avessi coraggio!... (*si alza, guarda d'intorno e s'avvicina*) se ardissi di abbracciarlo! Sono tanti anni! (*va per abbracciarlo, e nel momento in cui si piega su lui,*

entra Clactown parlando; ed essa si allontana rapidamente) Ah!...

SCENA III.

Clactown e detti.

Cla. Sono qui. È tutto in ordine. L'arrosto fuma, e....

Car. (*facendogli cenno*) Zitto! (*essa porta nel fondo il piccolo tavolino*)

Cla. (*a mezza voce*) Ah! dorme l'amico? Al solito. Io ci sono avvezzo. Qualche volta ci addormentavamo tutti e due, ed allora andava sulle furie, perchè va sempre sulle furie.

Car. Così buono! Sarà; ma forse non avrete per lui quelle attenzioni affettuose...

Cla. Certamente che io non sono come voi capace di abbassarmi a certe minute premure. Voi prevenite i suoi capricci, ed io non potevo assuefarmisi. Fortunatamente ora siamo in due accanto a lui, ed io mi vi tratterrò con piacere quando voi ci sarete.

Car. Signore!..

Cla. Voi siete amabile!... Ed io non sono da disprezzarsi.

Cob. (*sognando*) No, no.

Car. Cielo!

Cla. Non gli badate, ciarla in sogno. Io non voglio più abbandonarlo, giacchè voi....

Cob. (*sognando*) Lasciatemi! mia figlia!

Cla. Sua figlia!

Car. (*nel più gran turbamento*) Sua figlia! (*per avvicinarsegli, Clactown l'arresta*)

Cob. (*sognando*) Mia figlia!... Io l'amava tanto!

Cla. Misericordia! Una erede! (*Carolina fa un movimento, e Clactown l'arresta di nuovo*)

Cob. (*c. s.*) Che non venga, no; che non venga! Un marito tanto eccellente... ucciso! Figlia! non ho più figlia... io l'ho male... (*Carolina vacillante e tremante lascia cadere la sedia sulla quale s' appoggiava*)

Cla. Silenzio!

Cob. (*destato per soprassalto*) Ch'è questo? Chi è là?

Cla. Siamo noi che vi sentivamo dormire... voi dicevate delle cose..

Cob. (*alzandosi*) Io ho parlato?... E come?... E di chi?...

Cla. Voi avete detto mia figlia... mia figlia!

Cob. Mia fi... no, no: è uno sbaglio vostro. Non è possibile.

Cla. È stato possibile, perchè lo avete detto.

Car. (*che si era allontanata, si avvicina con premura a sir Cobridge*) Facilmente sarà stato l'effetto della tragedia che vi leggeva poc'anzi.

Cob. Non può essere stato che questo.

Cla. Capisco: è vero che io sono una bestia. Voi mi avete fatto una gran paura! Il *dejeunè* è in pronto.

Cob. (*prendendogli il braccio*) Bene. Ascoltami. (*facendo cenno a Carolina di allontanarsi*) Un momento, miss Volsey. (*traendo a parte Clactown, e parlandogli a mezza voce*) Ascoltami; io ho da fidarti una gran commissione. Vorrei fare una scelta migliore: ma non ho che te.

Cla. Obbligatissimo della preferenza.

Cob. (*c. s*) Domani partirai.

Cla. Come! gli altri vengono, ed io me ne vado? Ho già intesi alcuni colpi di fucile che mi av visano del ritorno di sir Arturo e de' suoi amici

Car. (Sir Arturo!)

Cob. (*come sopra*) E a me che importa? Tu partirai alla volta dell'Inghilterra, per la contea di Lincoln.

Cla. Per la contea di Lincoln! E a che fare?

Car. (*avvicinandosi*) (Come!)

Cob. (*come sopra*) Qui possiamo essere intesi. Quando saremo soli ti svelerò qual gran servigio io voglia da te.

Car. (Io tremo! Qual mistero è mai questo?)

Cla. In questi ultimi tempi avrei visitata l'Inghilterra senza far resistenza (*guardando Carolina*), ora amo meglio restar qui.

Cob. (*c. s.*) Silenzio. Non si deve trapelar nulla del mio perchè.

Cla. (*stringendosi nelle spalle*) Gran curioso perchè! Miss Volsey non deve saperlo! Un' altra istoria. (*Claetown parte dalla destra. Carolina e sir Cobridge vanno anch' essi per uscire, quando frettolosamente entra dalla sinistra Arturo, e si avanza verso Carolina, che si rivolge verso di lui, e gli comanda con un gesto di rimanere*)

Car. (*soffocando un grido*) Ah!

Cob. Che accadde?

Car. (*conducendolo via*) Nulla, signore. . nulla.

SCENA IV.

Arturo solo.

Essa... sì: non è inganno. E sempre mi trovo questo vecchio dinanzi! Fortunatamente non può vedermi. Ma Carolina, cioè lady Preston, perchè è senza dubbio lady Preston di Lincoln, così ricca, onorata e degna d'esserlo... troppo degna!

Ma perchè si ravvolge fra tanti misteri? Ah! Dal momento che l'ho riveduta, io spiegar non so il turbamento che si è impadronito di tutta l'anima mia. Mi pareva di stare sulle lastre infuocate in Edimburgo, ove a mio malgrado, mi aveva trascinato mia zia. Con quale smania non ho affrettato il mio ritorno! Appena arrivato, ho saputo involarmi a mia zia, ai miei allegri compagni, che ho fatto qua e là smarrire nella caccia! Io voglio sapere assolutamente... squarciare il velo di questo arcano. Miss Volsey, damigella di compagnia! E suo marito? Essa ne aveva uno! Mi confondo. Ebbene che v'ha di male? O madama, o madamigella l'ho pur ritrovata. Il romanzo che incominciai presso lei senza terminarlo, potrò... forse.. concluderlo adesso. Vedendola mi pare che mi nasca una certa temerità. Essa.. almeno mi pare... ha più meriti di prima, maggiore ingenuità, grazia maggiore e... e poi un marito di meno. (*guardando verso la porta a destra*) Eccola: che bella figura! Pallida e melanconica....

SCENA V.

Carolina e detto.

(*Essa entra guardandosi indietro con paura. La porta a destra si chiude*)

Art. (*andando verso di lei*) Milady?

Car. Silenzio, sir Arturo, io vengo a dimandarvelo in grazia. Uscite, per pietà, uscite da queste mura, per non rientrarvi mai più.

Art. Che esigete da me? No: io rimango, milady, e voi mi udirete.

Car. Disgraziato! Volete voi dunque rapirmi la

mia estrema risorsa... la mia estrema speranza?

Art. Io, che darei la mia vita per voi? Ah! svelatemi questo tremendo mistero. Io lo rispetterò. Di me, vi risponda il passato.

Car. Di voi?

Art. Ah! no, Carolina, non paventate di nulla. Voi lo sapete se vi amo.

Car. Io so che mi avete avvilita.

Art. Ah! non dite così, Carolina.

Car. Io so che per voi, per cagion vostra, sono stata condannata alle lagrime, alla miseria, alla vergogna.. sir Arturo! alla vergogna!

Art. Ah! non parlate così.

Car. Voi vi siete fatto un giuoco dell' onor mio, avete reso un nome di ludibrio l'incolpabil mio nome.

Art. Carolina, io non arrivo a comprendervi. Io che non ho mai fatto versare una lagrima, io che ho sempre coperto con un velo prudente i miei amori, la mia felicità, i miei progetti...

Car. E quella fatalissima notte... quella notte in cui montando fino alla finestra del mio appartamento, nella lontananza di mio marito...

Art. Ebbene? O voi non m' udiste, o piuttosto, inesorabile sempre, con freddo disprezzo rigettaste le mie iterate preghiere... Eppure, da qualche giorno pareva che nel cuor vostro non fosse straniera del tutto la pietà. I vostri occhi, diventati più dolci, lasciavano sorprendere ai miei una certa commozione che vi tradiva.

Car. E con qual diritto voi, in questa guisa, interpretar volevate il mio silenzio? (*movimento d'Arturo*) Io aveva dei doveri: erano sacri per me. Io non poteva amarvi. Io non vi amava:

ed io vi scongiuro a dirlo qui. Ho io mai con un moto autorizzata ad una benchè fuggitiva speranza quella temerità che io ho dovuta scontare?... Io, signore, io ho amaramente espiata la vostra ardimentosa follìa. Perchè vi si vide aggirar furtivo presso la mia dimora, e guardingo introdurvene nel giardino... e più tardi, ai primi raggi del sole, quando vi fu necessità d'allontanarvi, vi si vide discendere dall'altezza della mia finestra, scalare le mura del giardino e fuggirvene come un amante che credevano fortunato... poco dopo questa fu la ciarla di tutto il quartiere... della città intera! mi sogguardavano con aria di sprezzo. Le società erano chiuse per me; o se talvolta io vi era ammessa, si formavano qua e là dei gruppi isolati, e basso basso si mormorava di me... mi avvicinava... erano tutti muti. Sir Preston alla fine fu istruito di tutto. Io era disonorata... io fui perduta.

Art. Che ascolto! ma almeno bisognava farmi chiamare... bisognava.:

Car. Bisognava tacere. Io non era creduta; chi dunque avrebbe voluto credere a voi? E mio marito così fiero, così implacabile...

Art. Noi ci saremmo battuti...

Car. Era ciò ch'egli voleva... era ciò che io impedir doveva al prezzo del mio sangue, al prezzo della mia vita. Io lo amava... forse non d'amore... era stima forse, o il più tenero rispetto... eppure se voi aveste veduto come rigettava le mie preghiere, con che sete di vendetta mi domandava il vostro nome! nol volli profferire, ma, lacrimando, abbracciava le sue ginocchia invano! Egli era determinato a partire, ad al-

lontanarsi da me, quando una sera, sovra i bastioni, passando, ode pronunciare il mio nome. Si avvicina. Un ufficiale raccontava ad alcune teste sventate quest' avventura in cui io era così malmenata. Sir Preston slanciasi verso di lui, e con le più oltraggianti parole lo provoca ad un duello, che riuscir gli doveva funesto; me lo riportarono pallido, contraffatto, col petto squarciato. Era stato ferito a morte. Io voleva sollevarlo colle mie premure, si ostinò a non volerlo. Rifuggiva con raccapriccio dall' incontro de' miei occhi piangenti. Nella speranza di allungare i suoi giorni, venne trasportato sul continente. A suo malgrado lo seguii, e spirò fra le mie braccia senza mai perdonarmi. Il sangue suo era ripiombato sul mio capo, con la maledizione di mio padre.

Art. Vostro padre!

Car. Sì, mio padre, che da cinque anni non aveva veduto, superbo del marito che dato mi aveva, contava sopra di noi per confortare i vecchi anni della sua vita, per averci d' intorno e formarne la felicità ed il contento. Mio padre... ch'era un Dio per me, aveva abbandonata l' Inghilterra, ove credeva che la mia vergogna si rovesciasse su lui. M'aveva diseredata, e maledetta.. Sir Arturo! Mio padre mi aveva maledetta! (*si nasconde il volto fra le mani, e siede alla destra.*)

Art. Sciagurato! Tanta desolazione per me! Una pazzia ha costato tante lagrime alla beltà, all' innocenza!

Car. Io non aveva più un appoggio sulla terra. Senza fortuna, senza asilo, forzata a nascondere il mio nome, che forse mi avrebbe perduta... fui ben felice di trovare in Francia lady Brown, che si degnò accettarmi per damigella di com-

pagnia. Sottomessa, per sei eterni mesi, all'umor suo duro e stravagante, la seguitai ad Edimburgo, ove l'ho perduta per sempre; ed io veniva presso vostra zia, che avevo conosciuta a Parigi, per implorarne la protezione, quando improvvisamente, mio padre, di cui avevo smarrito le traccie...

Art. Vostro padre! Ditemi il nome suo, il suo domicilio, ed anderò io stesso...

Car. (*alzandosi*) Voi siete in sua casa.

Art. Sir Cobridge! Il capitano? Ora comprendo il suo furore quando pronunziar intese il nome del mio reggimento! Va bene. Io corro presso di lui a giustificarmi... a giustificare voi stessa. (*fa qualche passo per uscire*)

Car. (*arrestandolo*) Fermate. Voi ci ruinereste ambedue. Egli vi ucciderebbe. Riconoscendomi mi caccierebbe di qua senza che le mie lagrime gli arrivassero al cuore.

Art. Lasciatemi, Carolina. Risvegliar voglio in quell'anima l'amore e la giustizia.

Car. Ma come dissipare l'error suo?

Art. (*prendendola per la mano*) Si presta fede ad un uomo d'onore.

Car. Ma non si crede ad un complice. E non siete voi mio complice?

Art. Ah! perdono!... perdono!...

Cob. (*di dentro*) Miss Volsey?...

Car. È desso.

SCENA VI.

Sir Cobridge e detti.

Art. (*andando verso il capitano*) Capitano...

Cob. Chi è che mi chiama? (*entra barcolando*

con certezza come uomo che conosce la stanza)

Art. Io... il nipote di lady Gerald.

Cob. Sir Arturo... Io credeva qui miss Volsey. (*in atto di tornare indietro*)

Car. (*fa un movimento, sir Arturo la ferma*)

Art. Come, voi mi lasciate così, capitano? Dimenticate voi dunque che mi siete debitore di una spiegazione?

Cob. (*rivolgendosi con vivacità*) D'una spiegazione?

Art. Ah! Io era ben certo che voi vi sareste fermato.

Cob. D'una spiegazione, signore?

Art. Senza dubbio. La maniera con cui mi avete parlato, sono oggi otto giorni, nel castello di mia zia, circa il reggimento a cui ho l'onore di appartenere...

Cob. (*con impazienza*) Ma perchè ricordarmelo? Credo avervi detto, sir Arturo, che io non aveva l'idea di offendervi personalmente. Difatti debbo io rendervi responsabile delle colpe d'un vile?

Crt. (*con vivacità*) Voi dite... (*Carolina si slancia verso di lui, ed egli si calma*) No: senza dubbio, non è giusto che io risponda d'un altro, ma io sono deciso di provarvi che non v'ha neppur uno dei miei camerati...

Cob. Basta, sir Arturo, vi prego, basta.

Art. (*fermandolo*) Voi mi ascolterete, capitano, voi mi ascolterete. Non v'ha neppur uno fra i miei camerati, che non sia degno della vostra stima. Io li conosco tutti. (*Carolina ascolta con ansietà*) E se fra loro se n'è trovato uno, uno tanto sciagurato da commettere una colpa, anche involontaria... io sono sicuro che per ripararla...

Cob. E ciò che non può ripararsi, signore?

Art. Comprendo. A Lincoln...

Cob. (*in agitazione estrema*) Che parlate voi di Lincoln?

Art. Delle sventure di lady Preston.

Cob. (*prendendogli vivacemente il braccio*) Silenzio, sir Arturo, silenzio... sull'onor vostro e sul mio.

Car. (*piano piano va a chiudere la porta a sinistra*)

Art. E perchè? Nessuno può ascoltarci, ed io posso... (*la porta si chiude. Carolina fa un passo per venire innanzi*)

Cob. (*traendo seco indietro Arturo*) Ascoltate... (*Carolina si arresta*)

Art. Nulla, nulla. Le sue sventure, io ve l'ho detto, le conosco.

Cob. Ah! ma a me che interessa? Perchè voi venite qua a tenermi questo discorso? Lincoln! lady Preston! chi va posto in capo di sapere che io abbia relazione con loro?

Art. Ma io aveva creduto... d'altronde quest' ufficiale che voi accusate... egli mi ha detto un nome...

Cob. Non è il mio. Io non lo conosco. Ma voi, voi che lo conoscete, voi siete un vero soldato!... rispondete. Voi avete dell'onore improntato nell'anima, e voi non l'avete punito? E voi non avete vendicata la femmina ch'egli ha disonorata? l'onesto uomo di cui cagionò la morte? il vecchio che ha colmato di vergogna? Non gli avete strappati gli spallini? non gli avete detto: « Vieni, vieni, che io lavi nel tuo sangue » la macchia che tu hai vilmente stampata su » questo uniforme ch'è mio, e che tu degno » non sei di portare. »

Art. Non parlate così. Egli non era colpevole. Me l'ha giurato (*Car. si slancia e lo rattiene*)

Cob. Egli ha mentito.

Art. Sir Cobridge?

Cob. Egli ha mentito: io ve lo dico. Perchè non è venuto a trovare sir Preston? a trovar me? Egli mi doveva render ragione.

Art. Ma egli nulla ha saputo.

Cob. E vi ha detto?...

Art. Nulla ha saputo che per mezzo di vostra figlia.

Cob. (*con impeto improvviso e solenne*) Mia figlia!... (*è fuori di sè. Carolina spaventata si allontana. Arturo pare desolato d'essersi lasciato sfuggire quella parola*) Mia figlia!...

Art. Perdonatemi, capitano... io non aveva l'intenzione di...

Cob. Chi vi ha detto che colei era mia figlia? Voi lo ignoravate; chi ve lo ha rivelato? ma, via, spiegatevi, dite, parlate...

Art. (*guardando fisso Carolina*) Chi me lo ha detto!... È stato... (*Carolina sgomentata gli fa un gesto di preghiera*) È stato vostro nipote.

Cob. Mio nipote! E chi ha dunque potuto istruirlo di ciò? ma... forse... poc'anzi dal poco che io gli ho confidato ha saputo indovinare... Pare impossibile! Bisogna che io l'interroghi. (*spavento di Carolina*)

Art. (*prendendo la mano di sir Cobridge e fermandolo*) Sospettate forse della mia prudenza?

Cob. Non già della vostra. Io voglio credere a voi. Voi siete un bravo giovine: voi arrossire non fareste un canuto soldato, che non sortì la felicità di morire in un giorno di battaglia. La colpa non fu mia. Giacchè voi sapete le nostre

sciagure, ah! voi non me le ricorderete giammai, non è così, sir Arturo?

Art. (*facendo avvicinare Carolina*) Queste sciagure cessar debbono, capitano. E se lady Preston cadesse ai vostri piedi, ed implorasse...

Cob. (*freddamente*) Non le debbo più nulla. Io l'ho maledetta

Art. Ma s' ella tornasse?

Cob. (*come sopra*) Tornerei a maledirla. (*Carolina indietreggia inorridita*)

Art. S'ella si giustificasse... se l'ufficiale che l'ha oltraggiata..

Cob. Ah! esso desidero, esso voglio, esso venga L' aspetto.

Art. Se per riparare alla sua colpa, egli vi dimandasse vostra figlia... (*movimento di Carolina*)

Cob. Esso! mia figlia? Infame! Non mai; piuttosto l'ultimo degli uomini... Oh s'egli avesse il cuore di presentarmisi innanzi!

Art. Ebbene! che fareste?

Cob. Che farei? Vi domanderei la vostra spada.. o piuttosto, mio giovine camerata, io vi affiderei la mia.

Art. Capitano! (*di fuori si ode il rumore dei colpi di fucili di Edgard, James ed Acton*)

Edg. (*di fuori*) Non vi è alcuno?

Jam. (*c. s.*) Scena vuota? (*Carolina va ad aprire la porta a sinistra, ed esce un istante*)

Cob. Che è questo? Chi viene in questa guisa?

Car. (*rientrando*) Sir Cobridge, sono quei giovani... i giovani cacciatori del castello. (*essa è commossa estremamente; Arturo le stringe la mano*)

Art. (*piano*) Coraggio.

SCENA VII.

Edgard, Acton, James vestiti da caccia, e detti.

Edg. (*entrando*) Sir Arturo?
Jam. (*c. s*) Dovevamo trovarci qui.
Act. (*c. s.*) Ci siamo.
Cob. (*ancora commosso*) Signori!
Art Ah! di grazia...
Cob. Che v'ha di nuovo?
Edg. Nulla, nulla.
Act. Veniamo a reclamare un disertore che ci ha lasciati nell'aperta campagna morti di fatica, ed abbruciati dal sole.
Jam. È stata una crudelissima scortesia.
Art. (*vivamente passando vicino a sir Cobridge*) Signori, io non voleva passare così vicino a sir Cobridge senza salutarlo. Egli mi parlava delle sue campagne.
Edg. Si sa, si sa.
Jam. Venivate per questo.
Act. Voi amate molto le campagne e le conquiste. (*i tre amici ridono comicamente, cercando di soffocare il riso; Art. fa loro un gesto di preghiera*)
Cob. Siate i ben venuti, signori. Voi non siete qui nel castello di lady Gerald; ma il vecchio Cobridge può ancora offerire ospitalità ai cacciatori sfortunati.
Art. (*sottovoce agli uomini*) Rifiutate.
Edg. Neppure in sogno.
Act. Accettiamo, accettiamo con piacere.
Art. Questi signori voleranno al più presto verso il castello di mia zia.
Jam Bella carità! Voi all'ombra, e noi sotto la sferza del sole che ci faceva bollire il cervello.
Edg. All'ombra son tutti filosofi.
Cob. Questi signori hanno ragione, e vado a dare

degli ordini. (Ho bisogno di esser solo) (*a Carolina*) Miss, venite. Sir Arturo e i suoi amici mi perdoneranno. Mio nipote dev' essere qui. (*sottovoce ad Arturo che quando ne ha pronunciato il nome gli ha steso la mano*) Sir Arturo, siate più prudente di lui; ma io gli parlerò.

Car. (*a parte*) E come impedirlo?

Cob. Miss Volsey, accompagnatemi. (*esce con Carolina dalla porta a destra: i tre amici lo accompagnano fino alla porta*)

Art. (*solo sull' innanzi della scena*) E la pazzia d' un capo sventato ha immersa nel lutto questa femmina adorabile... e la sua famiglia! Sento che il rimorso incomincia a pesarmi. (*uscito sir Cob., i tre amici ritornano presso ad Arturo*)

Edg. Per esempio, sir Arturo, voi avete una fisonomia da ispiritato che consola.

Jam. Pare che le campagne del vecchio non siano troppo divertenti.

Act. O che la giovine miss sia uno scoglio in cui rompono i più saldi vascelli.

Tutti e tre. Dev' essere così.

Art. Signori, neppure una parola di più. Pensate che l'onore d'una femmina, che la sua riputazione...

Jam. Bravo! Uno squarcio di morale.

Art. (*a parte*) Bisogna che io mi abbocchi con mia zia. Il capitano deve ad ogni costo rimanere tranquillo. È di assoluta necessità che vegga mia zia.

Act. Perchè tanto agitato?

Art. Perchè... Perdonatemi: vi abbandono un momento; ma sarò, a volo, di ritorno fra voi.

Tutti e tre. (*volendolo seguire*) Come? Lasciarci?

Art. A volo, addio. (*parte a sinistra, e nel medesimo istante esce Clactown dalla destra*)

SCENA VIII.

Clactown e detti.

Cla. (*con due lettere in mano*) Sir Arturo è qui... Eccomi, eccomi; come! sir Arturo se ne va?

Edg. Non si possono trattare gli ospiti con meno complimenti.

Jam. Il galateo ne rimane alquanto violato.

Act. Userà all' armata questa inciviltà; ma in città, no davvero.

Cla. Ed io che avevo da parlargli!

Act. Forse qualche lettera per lui?

Cla. Oibò. Un' altra storia. Non sapete nulla. Mi tocca a viaggiare.

Jam. Davvero!

Cla. Una nuova fantasia del signor zio. Vuole che io, in segreto, ed in perfettissimo incognito, vada a prendere delle notizie sopra un certa femmina... che non so chi diavolo sia, ed alla quale, quantunque dica il contrario, il vecchio prende un grand' interesse.

Edg. Zitto.

Jam. Quest' è nuova di zecca.

Cla. E non è tutto. Bisogna farle avere denari: vuole che, per conto suo, ne faccia avere una somma ad un suo agente in Lincoln.

Edg. Come! L' affare è in Lincoln?

Cla. Precisamente; e, capite bene... una sconosciuta, che piglia danari, che formano sottrazione dalla massa delle mie speranze, è un imbroglietto disgustevole anzi che no, per me solo ed unico erede.. erede unico, solo.

am. (*ridendo*) Avete ragione.

Act. Povero amico!

dg. Dunque nella contea di Lincoln?...

Cla. Le si deve far pagare questa somma, e siccome sir Arturo è stato qualche tempo da quelle parti, poteva favorirmi delle notizie.

Edg. Potrò forse darvele quanto Arturo. Nell' inverno vi ho passato sei mesi mortali.

Cla. A meraviglia! Allora voi, può darsi, che abbiate inteso parlare di una certa lady Preston?

Edg. Bagatelle! Ah! si tratta di lei?

Cla. Questa è la femmina misteriosa. La conoscete?

Edg. Lei no, ma la sua fama che era detestabile. Suo marito è morto di angoscia. Lo scandalo de'suoi amoretti non era un' enigma.

Cla. V' era dello scandalo? Tanto meglio; mi racconterete tutto dall' alfa all' omega. Così faccio il mio viaggio senza uscire di qua, e se le notizie sono buone... cioè, se sono cattive, lo dichiarerò a mio zio... zitto! Ecco il vecchio brontolone. Silenzio.

SCENA IX.

Sir Cobridge, Carolina e detti.

Cob. (*entrando*) Mille scuse, signori, Sir Arturo, se volete passare...

Cla. Sir Arturo è volato via.

Cob. Clactown, siete voi?

Cla. Io e due lettere al vostro indirizzo. (*gliele consegna*)

Cob. (*lo prende per un braccio, e gli dice a mezza voce*) Clactown, voi mi spiegherete come avvenne che un secreto che avete penetrato...

Cla. Un secreto! Io! zio, burlate?

Cob. (*c. s.*) Silenzio. Siete voi che avete detto a sir Arturo...

Cla. Io! Qui v'è equivoco.

Car. (*con vivacità a sir Cobridge*) Sir Cobridge, questi signori aspettano.

Cob. (*a Clactown*) Andate, andate... ma dopo la partenza mi darete le spiegazioni che voglio.

Cla. (*ritirando il braccio*) Vi spiegherò tutto. (*sottovoce*) Mi ha slogato il polso; (*a sir Cobridge*) vi spiegherò tutto, e relativamente alle notizie biografiche di lady Preston le avrete, e fra poco, e senza che io prenda le poste.

Cob. Che vuoi tu dire?

Car. (*a parte*) Misera me!

Cla. (*allo zio*) Tutto a suo tempo. (*agli amici*) *Marche*, mezzo giro a dritta (*a Carolina*) Ferocissima beltà, addio. (*allo zio*) A momenti. (*agli amici*) All' assalto della fortezza manducatoria. (*esce con i tre amici dalla porta a destra*)

SCENA X.

Carolina e sir Cobridge

Cob. (Che intese dire?)

Car. (Se arrivasse a sapere.. Oh Dio! inspirami consiglio)

Cob. (*con mal umore*) Miss Volsey...

Car. Sono qui, signor capitano.

Cob. Tenete, disuggellate queste lettere, e vedete ciò che contengono. (*bruscamente*) Prendetele, via.

Car. Sull'istante, signor capitano.

Cob. Leggetemele.

Car. Subito. (*nel tempo che apre una lettera*)

Cob. (*brontolando a parte*) M'ha da spiegare quello stordito come ha potuto dire a sir Arturo...

Car. (*che l'ha ascoltato*) Sono perduta!

Cob. (*con impazienza*) Ebbene? quando leggete?

Car. Ecco, ecco, signore. Questa è dell' ammira-

gliato: vi si annunzia che il pagamento della vostra pensione è scaduto.

Cob. Danaro, danaro? Che cosa vogliono che io ora ne faccia? Non c'è altro?

Car. (*aprendo l'altra lettera*) Questa è di un vecchio marinaio, Giovanni Campbell, che vi si raccomanda.

Cob. Va bene. Io avrò cura di lui. I vecchi marinaj sono la mia famiglia. Non ho altra famiglia (Clactown! un pazzo! ma io mi sento straziato, commosso... lo aspetto qui.) (*a Carolina*) Lasciatemi.

Car. (*tremando, e senza alcuna lettera in mano*) Ho ancora... qui.. ancora una lettera.

Cob. Una terza! Io credeva... udiamo. (*momento di silenzio*) Voi non dite nulla?

Car. Dico... che, se volete, vi leggo la lettera.

Cob. (*bruscamente*) Ma, corpo d'un oragano! Che cosa avete dunque?

Car. (*spaventata*) Nulla, signore... ma mi parlate con una certa durezza... ed ho paura.

Cob. È possibilissimo. Ho dei momenti di mal umore; ma con voi ho torto di non reprimermi, miss Volsey. Perdonatemi. Siate buona con me. Io... davvero... ho delle secrete afflizioni.

Car. Voi?

Cob. Ma ciò non ha affatto relazione con voi. Ragazza mia, leggete, leggete. D'onde viene quel foglio?

Car. Dalla contea di Lincoln.

Cob. Dalla contea di... E chi può scrivermi di là del mare?

Car. (*esitando*) Carolina...

Cob. (*con solenne commozione*) Carolina!... Ah! questa lettera... questo foglio... datelo a me.

Car. (*imbarazzata*) Signor capitano!...

Cob. Datemelo dunque... (*Carolina rapidamente si abbassa, raccoglie una delle due lettere, e gliela dà*) Essa mi scrive... Essa!... E lo ardisce! (*con un movimento quasi involontario riguardando la lettera come se potesse leggere, poi mostrandola a Carolina*) Carolina vi sta scritto nella firma? È vero?

Car. (*con voce soffocata*) Sì, sì... ridatemela.

Cob. Ridarvela? Non mai. Non voglio. Simile temerità! Imprudente! Chi dunque le ha svelata la mia dimora? chi? non potrò io dunque morire tranquillo (*stracciando la lettera*) Ma mi lascino in pace! (*dopo un poco di silenzio*) in quella lettera, che mai può dirmi? Che razza di linguaggio avrà usato? Voglio saperlo... Lo voglio...

Car. Datemela.

Cob. L'ho stracciata. Voi non potrete...

Car. Ne ravvicinerò i brani... tenterò... mi riuscirà.

Cob. Sì, cara, provatevi... (*tenendo ancora la lettera*) Ma voi, non sapete che razza di femmina è questa Carolina? (*traendola a sè, ed in tuono misterioso*) È mia figlia... (*mossa terribile di Carolina che sta quasi mancando*) Sì: è figlia mia; ma, silenzio: non ne fate parola. Che non lo sappia nemmeno l'aria. È stata disonorata! Ed io... che l'aveva amata tanto... (*con voce sepolcrale*) io l'ho... io l'ho... (*non potendo terminare*) Tenete... tenete... leggete sottovoce.. molto sottovoce.

Car. (*prende la lettera, la lascia cadere, e, come leggendo facendo uno sforzo distinto, dice*) Padre mio! mio venerabile padre! Io sono accusata, candannata senza che mi sia permesso di vedere il mio giudice, eppure io sento nel fondo

dell' anima mia, ch'egli si lascerebbe commovere dalle mie preghiere, dalle mie lagrime...

Cob. No, no.

Car. Perchè io, no, io non sono colpevole del delitto di cui mi si accusa.

Cob. Mentitrice!

Car. No, padre mio, no: io ve lo giuro per la memoria di mia madre...

Cob. Sua madre!.. Era una brava e degna femmina... (*a Carolina*) Leggete, leggete.

Car. Ve lo giuro pei vostri bianchi capelli ch' io bacio con tenerezza e rispetto. No, non sono rea. La calunnia mi ha oppressa, sì, la calunnia: dopo avermi rapito il core d' un marito, che non seppe comprendere il mio, ha fatto piombar sul mio capo la vostra maledizione, che continuamente senza farmi morire mi uccide.

Cob. Basta.

Car. Ah! Ritiratela, padre mio, ritiratela, e tornate a benedire la figlia vostra raminga, senza asilo, senza un appoggio.

Cob. Esser deve assai sventurata. (*si getta a sedere*)

Car. E voi, ancora, non siete isolato, derelitto, mentre la vostra figlia guidar dovrebbe i vostri passi, e formare la vostra felicità e il contento della vostra vecchiezza?

Cob. Ma, basta, vi dissi, basta.

Car. (*crescendo nella premura del discorso*) Quindi io parto. Arriverò forse prima di questa lettera... sì, io corro al fondo della vostra solitudine. Vi troverò; padre mio, vi ritroverò. Voi non mi discaccerete, o morrò alle vostre ginocchia.

Cob. Oh! Carolina... non mai.

Car. (*precipitandosi ai suoi piedi con un grido misto d'affetto e di religioso terrore*) Padre mio!

Cob. (*smarrito, incerto, sorpreso*) Qual grido! Chi è qui dunque?... Chi è?

Car. (*singhiozzando*) È dessa... è dessa... Eccola.

Cob. Ella era qui!

Car. (*c. s.*) Sì, sì, a' vostri piedi... ma non ha coraggio di gittarsi nelle vostre braccia... aspetta una vostra parola...

Cob. Miss Volsey... Miss Volsey?

Car. Che volete da me?.. Io sono qui.

Cob. Voi! ma dessa?... Dessa?

Car. Dessa... Sono io, mio padre!

Cob. Figlia mia!

Car. (*alzandosi rapidamente, e gittandosi nelle sue braccia*) Ah! padre! padre mio! (*abbracciandolo*) Sì, sono io... io che hanno calunniata, avvilita! Ma io ritorno degna di voi. Sì, padre, io non ho mai cessato d'esser degna di voi.

Cob. (*con abbandono di tenerezza*) Tu, Carolina! Sì, sì, tu sei mia figlia: la figlia che ho tanto pianto!... Io t'aspettava da tanto tempo: non è vero? Sei tu? Tu? stringimi. Non è un sogno?

Car. No, no: non è un sogno: ritornate in voi.. (*allo strepito che fa Clactown con i tre amici, che rientrano, essa si allontana*)

SCENA XI.

Clactown, Edgard, James, Acton e detti.

Cla. Questa è veramente da commedia! Oh! siete qui, signor zio? Io vi andava cercando.

Cob. (*senza alzarsi*) Che v'ha di nuovo? Parlate.

Cla. Dimandate a sir Edgard, e a questi signori. Voi bramate delle notizie sopra lady Preston?...

Car. Gran Dio!

Cob. Ebbene?

Cla. Ne sentirete delle belle. Ne ho una raccoltina,

in grazia di sir Edgard, qui presente, e che or sono sei mesi stava a Linconl. Egli vi dirà se merita le vostre beneficenze... Ah! ah! ah!

Cob. Clactown!

Cla. Una riputazione da berlina! Figuratevi, uno scandalo... un marito...

Car. Signore...

Cob. Ed io, io era sul punto di obbliar tutto! Ah! è troppa infamia! Io non saprei tollerarla.

Edg. Si raccontava, che da per tutto veniva scacciata, che...

Cob. Voi li ascoltate, miss Volsey?

Car. Ah! sciagurata!

SCENA ULTIMA.

Sir Arturo entrando dalla sinistra e detti.

Art. Che cos'avvenne, signori?...

Car. Sir Arturo, accorrete. Oltraggiano, accusano...

Art. E chi?

Car. La figlia di sir Cobridge!

I tre amici. Sua figlia!

Cla. Una erede!

Edg. Intendeva dire che a Lincoln veniva accusata lady Preston.

Art. Ed io, io la difendo, signori. È la virtù in persona. Lo giuro a voi tutti; innanzi all'universo lo giurerei; e se si trovasse qualcuno tanto vile, tanto infame da accusarla di una colpa, di cui, sull'onor mio, io la protesto innocente, ho spada, ho cuore, e render me ne dovrebbe ragione fino all'ultima goccia del sangue mio.

Cla. (*frettolosamente*) Se mai lo diceste per me, io non ho mai detto una sillaba.

Cob. (*ad Arturo*) Bravo giovanotto!

Art. Capitano, io vengo in nome di mia zia, lady

Gerald, a dimandarvi per me, Arturo de Bury, conte di Gerald, erede de' suoi dominj, la mano di vostra figlia.

Car. Che? Come! Gran Dio!

Tutti. Che dice?

Art. Sì, miei signori. Io veggo per ogni dove invidiati i miei titoli: ebbene, per innalzarmi ancor più, io pongo a'piedi di questa rara femmina il mio nome, il mio grado, la mia fortuna. Signori, se ne rammentino bene: non vi ha donna più che lei degna di rispetto. Accettando essa la mia mano, io intendo di ricevere un onore. D'ora in poi che le darò il mio nome, io pongo l'onor suo sotto la tutela del mio.

Car. Arturo!

Art. (*andando verso sir Gob.*) Ecco le mie prove, capitano: ora, padre mio, mi presterete fede?

Gob. Sì: io credo più a questo linguaggio che alle sue lagrime! Ah! Carolina! Figlia mia!

Car. Ah! padre! padre mio! (*gli si getta al collo*)

Gob. Venite, sir Arturo. (*sir Gob. si trova fra Art. e Car., che lo stringono fra le loro braccia*)

Cla (*a mezza voce*) Questa poi è un'ultima storia, che dà la polvere a tutte le altre mie storie!

Gob. E l'autore della sua vergogna... il disgraziato...

Car. Grazie per lui!

Art. Voi non lo conoscerete giammai. Quando colui che dà un compenso alle vostre sciagure rientrerà nel reggimento, quello che le ha cagionate, non vi sarà più.

Cla. Va benissimo... ma dico... e gli affari miei?

Gob. Non sarete in nulla pregiudicato.

Cla. Bene! ed io tornerò a farvi il lettore ed a condur l'orbo.

FINE DELLA COMMEDIA

IL NEGOZIANTE

DEL

CENTO PER CENTO

PERSONAGGI

PANDOLFO.

FEBRONIO.

GIACOMINO.

ROSINA.

POLCNIA.

Un facchino.

IL NEGOZIANTE DEL CENTO PER CENTO

ATTO UNICO

Camera in casa di Pandolfo ingombra di suppellettili logore, abiti sdrusciti, quadri anneriti, specchj rotti, stivali usati, ecc.

SCENA PRIMA.

Giacomino e Rosina.

Gia. (*di dentro*) Posso venire?

Ros. Incauto, aspetta almeno che io chiuda la porta.

Gia. (*esce colle gruccie, giallo in volto e bendato il capo*) Siamo al sicuro? Mira come mi sono bene accomodato in figura di un incurabile, e come so bene adoperare le gruccie. (*passeggia*)

Ros. Bravo. Se giungeremo così a deludere il vecchio avaro col vitalizio, già quasi concertato, giungeremo ancora al colmo de' nostri contenti, col potersi dare la mano di sposi, ed avere, con un quadruplicato frutto del tuo danaro, abbastanza da mantenersi senza un continuo lavoro, e non darsi mai qualche riposo.

Gia. Oh cara Rosina! quanto saremo avventurati! Dimmi; ti piaccio anche in questa bella sembianza di cadavere ambulante?

Ros. Veramente, dice il provervio, che l'occhio vuole la sua parte, ma benchè sembri alquanto ributtante, io non considero l'apparenza, ma la sostanza.

Gia. Tu la pensi da donna accorta, e che sa il suo conto.

Ros. Hai portato il danaro?

Gia. Sì.

Ros. Dov' è?

Gia. Eccolo là, l'ho posto su quel tavolino.

Ros. Cento scudi?

Gia. Sì, cento. Questo è tutto il mio avere, e tutto l'impiego per trattarti alla meglio che potrò.

Ros. Evviva il mio Giacomino. Al cinque per cento al mese, come pare che il vecchio non abbia difficoltà d'obbligarsi a sborsare, avremo sessanta scudi all'anno. La mia industria, l'economia... sì... noi saremo compiutamente felici. Bada però a una cosa. Qnando vedrai disposto il vecchio a conchiudere il vitalizio, tu devi cercare almeno l'otto per cento, perchè s'egli ti vede contento del cinque, ti esibisce meno del quattro.

Gia. Lo farò, e tu devi allora entrarvi come mediatrice, ed io poi mostrerò di arrendermi alle tue ragioni.

Ros. (*si sente a battere alla porta*) Sarà il padrone che giunge. Presto, corri a nasconderti nella mia camera. Ti avvertirò quando dovrai venire. (*Giacomino parte*)

SCENA II.

Pandolfo, un Facchino che porta un sacco ed alcuni cavagni, e detti.

Pan. Vedi, Rosina, sempre nuove compere, sempre spendere, e poi quando faccio qualche imprestito misto di roba e di denaro, pare che la prima non mi abbia a costar niente.

Ros. (Ben poco certamente.) Ma! signor Pandolfo, non vi sono al mondo che cattive lingue e cuori

ingrati. Tutti vi caratterizzano per un sordido avaro, e siete tanto generoso.

Fac. E fin quando dovrò restare con queste bagatelle addosso?

Pan. Un poco di pazienza. Se sopporti qualche incomodo, io poi voglio pagare anche bene. Il sacco è tuo. Puoi vuotarlo, metti pure per terra ogni cosa, che sono tutti capi che resistono, e non si macchiano colla polvere del terreno. (*il Facchino vuota il sacco, e cava fuori trappole per i sorci, rocche per filare, fusi, cannelle per la polenta, lanterne vecchie, pezze di panno per aggiustar buchi, fazzoletti rotti, berrette, scarpe usate, pantofole, e cose simili*)

Fac. Favorisca spicciarmi, che per me il tempo è prezioso.

Pan. Eccoti. Sono tre soldi in buona valuta.

Fac. Mi corbella? Tre soldi! quando sono quasi tre ore che ho in ispalla tutto questo peso?

Pan. Felice me, se la mia giornata mi fruttasse un soldo all'ora, e tu che sei un misero facchino pretendi di più?

Fac. Oh, mio signore, finiamola colle buone. O lei mi paghi almeno venti soldi, o io vado ad impossessarmi di qualche capo della mercanzia portata, (*va a prendere una delle cannelle per la polenta*) e faccio sentire anche sulle di lei spalle quanto pesa.

Pan. Adagio, adagio. (Simile sorta di gente sono capaci di far davvero.) Misero me! Tutti cercano di rovinarmi. Prendi, insolente. Un' altra volta porterò tutto da me stesso.

Fac. Si serva, come le comoda. (*guarda il denaro*) Il conto va bene (*parte*)

SCENA III.

Polonia e detti.

Pol. È permesso?

Pan. Entri pure. Ah, lei è venuta per l'affare, di cui mi ha parlato anche suo marito jeri l'altro.

Pol. Ma in oggi si trova a letto con una febbre assai forte.

Ros. Signor padrone, anch'io voleva discorrere per l'affare del noto vitalizio con mio cugino; ma vedo che lei è troppo occupato, e parleremo a miglior tempo.

Pan. Come tu vuoi. (*Rosina parte*)

SCENA IV.

Polonia e Pandolfo.

Pan. Cara signora Polonia, il denaro al giorno d'oggi è molto prezioso, ed a meno del dieci per cento al mese d'interesse ed il pegno, che mi ha offerto suo marito, non posso servirla.

Pol. Conosco che questo è uno sproposito; ma la cambiale maturata, la certezza che fra pochi mesi mio marito potrà fare la restituzione del capitale, e che così non si dovrà pagare che per poco tempo un così esorbitante interesse, mi costringono ad accettare qualunque proposizione.

Pan. Com'è così, scelga a suo piacimento quelli oggetti che più le aggradano. Eccone sparsi di ogni qualità, e tutti atti a convertirsi in pronto denaro.

Pol. Ma cosa intende di dire? Io non la capisco.

Pan. Lei saprà, che io soglio far traffico di molti capi di roba, e che prestando danaro soglio

unire due terzi di mercanzia, però al puro valore che a me costa, ed un terzo in denaro contante.

Pol. Io so niente di tutto questo, e credeva che dovendo pagare tutto quell' interesse che lei desidera, fosse poi tutto contante.

Pan. Può ritirarsi dal contratto, se vuole, ma si persuada che tutte le mie mercanzie sono oro colato, e dovrà piuttosto guadagnare che perdere sul suo valore.

Pol. (Oh necessità dolorosa!) Vediamo quali sarebbero i capi che io dovrei acquistare?

Pan. Eccoli: questa è tutta roba comperata in oggi a buonissimo prezzo da un povero galantuomo, che ho dovuto contro mia voglia far chiudere in carcere, finchè non venga il caso di soddisfarmi nel resto del mio credito. Questo cavagno è pieno di vetri rotti, che ho avuti ad un solo scudo per libbra, ed importa sessanta scudi.

Pol. Vetri rotti! ad uno scudo per libbra!

Pan. Sì, signora. Lei li manda ad una fabbrica di vetri. Là non si fa che metterli al fuoco, e sortono lastre per specchi di doppio valore.

Pol. Andiamo avanti.

Pan. In ogni casa, in ogni famiglia abbisognano trappole per i sorci, rocche e fusi per filare, cannelle per la polenta, lumiere per la cucina, medicinali per le varie malattie che possono avvenire, e perciò darò a lei cento trappole che ho nel magazzeno simile a questa, la quale è un modello dell' altre ad un solo scudo per trappola; gli darò duecento rocche e quattro mila fusi per duecentocinquanta scudi; quaranta lumiere di

ferro per altri cinquanta scudi; molti medicinali, come cassia, ipecacuana, fasci di cammomilla secca, manna, scialappa, ecc. per altri cento scudi, ed alcuni quadri un po' anneriti, ma di buoni pennelli, a quaranta soli scudi, che tutti insieme formano la somma di seicento scudi, i quali uniti ad altri trecento, in buona valuta d'argento e rame, formano il capitale che abbisogna al di lei consorte di novecento scudi.

Pol. (Oh Dio! quali mercanzie! quali usure! qual ladro! Ma non v'è un momento da perdere, nè sarebbe facile in questo piccolo paese di ritrovar danaro altrove, perciò bisogna sottomettersi ed inghiottire quest'amara bevanda.)

Pan. Dunque, che risolve, che sta pensando?

Pol. Nè vi è speranza di qualche ribasso?

Pan. Neppnre d'un centesimo.

Pol. Pazienza, il contratto è fatto. Sottoscriviamo. Ecco i pegni ricercati. (*vanno a sottoscrivere*)

Pan. Ed eccole il denaro che aveva già preparato. La roba la manderà a levare quando a lei piacerà.

Pol. La riverisco. (*parte*)

Pan. Servo suo. Abbenchè la sottoscrizione sia di una donna, non importa, mentre in ogni caso posso cautarmi colla vendita del pegno. Un buon negozio è fatto. Bisogna adesso pensare ad un altro. In questa mattina si estraggono i numeri della pubblica lotteria. Una delle mie speculazioni è quella di comperare alquanti biglietti di essa, e di rivenderli a maggior prezzo, o nei prestiti che faccio, unirli al denaro come mercanzie. Andiamo. Tutto dì vado lambicandomi il cervello per trovare la difficil

arte di accumulare denaro. Certamente questo mio talento e queste mie fatiche, dovranno essere da qualcuno premiate. (*parte*)

SCENA V.

Giacomino colle gruccie e Rosina.

Gia. Tu vuoi a forza di farmi fingere di avere tanti malanni, che io ne acquisti qualcuno davvero

Ros. Ma se tu vuoi rovinare ogni cosa, col non ricordarti di doverti mostrare in agonia! corri, salta, getta via le stampelle, e se per accidente s' innoltrasse all' improvviso il padrone, ecco il vitalizio andato in fumo, e di più scacciata via anch' io dal suo servizio come complice della ordita trama.

Gia. Taci, taci; non t'incollerire. Farò tutto quello che vuoi. Guarda, son moribondo, son morto. (*si lascia cadere sulla poltrona*)

SCENA VI.

Pandolfo e detti.

Pan. (*non vedendo Giacomino*) Disdetta! rimanermi quelli appunto che mi costano di più... mi sta bene... Sono un animale. Non faccio mai i miei affari con bastante cautela... Ho creduto rivendere tutti i biglietti ad un operaio che mi ha cercate sessanta lire in imprestito, e non ho potuto fargli accettare che la metà di questi.

Gia. (Gli si vede in fronte la rovina del prossimo.)

Ros. Signore?

Pan. (*adirato*) Cosa volete?

Ros. V' è là mio cugino. Il poveretto vorrebbe sbrigarsi.

Gia. (*lamentandosi*) Ahimè. Non posso più.
Pan. Non ho tempo di abbadargli.
Ros. Ha portati i denari.
Pan. Dove sono?
Ros. Eccoli là.
Pan. Senti, mia cara Rosina, conchiudiamo prima un altro interesse, e poi ti darò retta per questo.
Ros. Quale?
Pan. Quello del tuo salario.
Ros. Volontieri, conchiudiamolo pure. Voi sapete che io ve l'ho chiesto varie volte.
Pan. E perciò appunto voglio compiacerti. Devo a te otto mesi di salario. Prendi questi biglietti del lotto, che mi costano a press'a poco la somma a te dovuta, (cioè neppure la metà) e così restano saldati i nostri conti.
Ros. Ma come mai, signor padrone? Io ho bisogno di denaro, e non di alcuni pezzetti di carta, coi quali quasi mai non si vince, e che so, che lei li vende al doppio di ciò che valgono.
Pan. È vero che li fo pagare qualche cosa di più, ma ciò è perchè io non compro mai biglietti se non si accordano colle mie cabale, e queste mi costano faticose operazioni della mente.
Ros. (Se non li prendo, il ciel sa, se un giorno potrò riscuotere questo salario che gliel'ho ricercato tante volte, e sempre invano... meglio è qualche cosa, che niente)
Pan. Prendili, mia buona Rosina; so io poi cosa penso a tuo favore.
Ros. Qua, me li dia; ma spicciamoci ancora nell'affare di quel disgraziato.
Gia. E così, mi vogliono lasciar morire su questa sedia?
Pan. Oh, vi saluto, signor Giacomino.

Gia. Signor Pandolfo... (*gli viene la tosse*) gli son servitore.

Pan. Come va la salute?

Gia. Così... così. Che gli pare della mia ciera?

Pan. Cospetto! buonissima Siete rosso, che mi sembrate l'imagine di Bacco.

Gia. (Finto maledetto!)

Pan. (Da qui a due mesi sarà seppellito.)

Ros. Via, si conchiuda questo negozio.

Pan. (*piano a Rosina*) Son pronto. Il contratto è già steso; ma prima voglio sentire anche un medico per mia regola, ed anche per il suo interesse.

Ros. Cosa ha a che fare il medico col nostro negozio?

Pan. Lasciatemi andare. Il dottor Febronio, medico famoso, sta qui vicino. A momenti sono di ritorno.

Gia. Ahi, ahi, ahi!

Pan. Non vi prendete fastidio. Lo faccio venire per semplice precauzione, ed anche perchè vi suggerisca qualche cosa d'utile pe' vostri incomodi. Io sono un disinteressato, che facendo dei contratti vitalizj, mi sta a cuore la prosperità de'miei contraenti, e perciò li faccio visitare dal mio medico, che è un non plus ultra di scienza. Vengo tosto. (*parte*)

SCENA VII.

Giacomino e Rosina.

Gia. Rosina, vado via.

Ros. Come? perchè?

Gia. Perchè il dottore Febronio mi ha veduto altre volte, ed è quello che ha curate e fatte morire mia madre e mia sorella.

Ros. Ti conosce per nome?
Gia. Non credo.
Ros. Non ti ha mai medicato?
Gia. Non ho mai avuto alcun male.
Ros. Dunque allegramente. Seguita a fare la parte tua. Non è possibile che ti ravvisi colla faccia così contraffatta.
Gia. Ma se il dottore Febronio passa per un non plus ultra nell' arte sua, si accorgerà dello stato ottimo di mia salute.
Ros. Sono facili i medici a prendere dei gran sbagli, ed a non conoscere poi facilmente i loro errori; ma parlando in particolare del dottor Febronio, sappi che alcuni giorni sono è stato chiamato a visitare un ammalato, e disse, toccandogli il polso, che gli entrava allora la febbre fredda, quando era già due ore, che il poverino era morto.

SCENA VIII.

Pandolfo, il dottor Febronio e detti.

Pan. Eccolo questo grand' uomo. L' ho incontrato appena fuori di casa, ed egli si è degnato di prestarsi subito a favorirci.
Dot. *Salvetote.*
Ros. La riverisco Questo è mio cugino. Ce lo raccomando.
Pan. Egli trattiene in vita gli uomini a dispetto della morte, e ne ha richiamati tanti dal sepolcro, che vi erano già dentro fino a mezza gamba.
Dot. (*cava gli occhiali e guarda dalla testa fino ai piedi di Giacomino*) Veh!
Gia. (Oh Dio! Rosina.)

Ros. Coraggio, cugino.
Dot. Conosco tutto Non posso dubitarne.
Gia. (Rosina?)
Ros. (Cugino! Ahimè, tutto è scoperto.)
Dot. No, non m' inganno sicuramente.
Gia. Ahi! ahi! ahi!
Pan. (*al medico*) Tanto meglio.
Dot. Cachetico cancrenoso. Decomposizione, putrefazione.
Ros. (Aimè, respiro!)
Gia. Tutto questo male? (Mi pare di star bene, eppure comincio a tremare.)
Dot. Avete avuti molti incomodi nella vostra gioventù?
Gia. La testa l' ho avuta sempre libera.
Ros. La testa sì, ma il resto del corpo sempre soggetto a mille guai.
Dot. Dormite bene?
Gia. Assai.
Dot. Il nostro Ipocrate: *Qui somno multo detinetur extra spem est longe vivendi.*
Gia. Ma per altro veglio anche molte volte.
Dot. Lo stesso: *Vigilia si modum excesserit malum, sume pere malum.*
Gia. Dunque in tutte le maniere, se dormo o se non dormo, è sempre male.
Dot. Zitto. La lingua?
Gia. Eccola.
Dot. Rossa! *lingua prærubra accensionem sanguinis significat.* E tosse?
Ros. Oh questa poi è quasi continua.
Dot. Dunque cronico, vicino agli estremi della vita.
Gia. Davvero, signore?
Dot. Acquietatevi. Procureremo di tenere lontana la morte per due o tre giorni ancora.

Gia. Grazie alla lunga vita che mi vuol procurare. (Maledetto, possa tu crepare in tre ore.)

Pan. (Non ho mai fatto un affare più grasso e più bello di questo.)

Ros. Ma come si può stare tanto male per un po' di tosse?

Dot. La tosse è una irritazione della membrana vellutata, che intonaca l'aspra arteria, ossia trachea, ed è un segnale sicuro, che non essendosi formato a dovere il chilo nella cisterna di Pequelo, e quindi non trasmesso ai ventricoli del cuore, onde diffondersi nel sangue col mezzo della aorta, e della vena cava, ne viene di conseguenza, che il detto chilo si trasforma in sostanza viscida, la quale retrocede e lega ed ingombra il mediastino ed i loboli del polmone; ed ecco la suddetta irritazione, la tosse, e tutto ciò che dovrà poi succedere, cioè: catarro, tubercoli, vomica polmonare, soffocamento di respiro, ecc., ecc.

Gia. Bastano, bastano, signor dottore, tutti questi prodotti senza li eccettera.

Pan. (Qual fiume strabocchevole di cognizioni!)

Ros. (Quante cose hanno in corpo gli uomini! membrane vellutate, cisterna di Pequeto, ventricoli, loboli e che so io, e tutte queste cose il signor dottore le ha situate nel petto solo.)

Dot. Finora non vi ho per anco toccato il polso. Lasciatelo sentire, e poi discorreremo. Male, male assai... la testa... oimè, è fredda. Manca d'idrogeno, d'ossigeno e di calorico... Il ventre (*gli dà un pizzicotto e Giacomino grida*) Questo grido annunzia dolori colici.

Gia. Annunzia... un corno... mi pizzica, che mi

vuole staccare la pelle, e poi mi parla di dolori colici. (*Giacomino si alza e mostra di voler dare dei pugni*)

Ros. (Taci. Sta quieto, maledettissimo. Precipiterai tutto.)

Dot. Vi ho esaminato. Adesso procederemo al diagnostico, al metodo curativo, ed al pronostico. In primis, come già dissi, e non mi sono ingannato, ho definito il paziente qual cachetico cancrenoso, ed adesso aggiungo: epileptico, e semi-apopletico.

Gia. (Oh Dio! Rosina! Hai sentito il semi-apopletico?)

Ros. (Taci. Già lo sai, che il dottore è un ignorante ciaccolone.)

Dot. Dissi chachetico cancrenoso, perchè in cui il prodotto dell'azione vitale sulla di lui vita animale è quasi nullo, attesa la spossatezza di tutte le sue membra, che evidentemente si scorge, stando l'ammalato così debolmente sdraiato sulla sua poltrona. Dissi cancrenoso, mentre avendo egli la lingua rossa, e questa dinotando accessione di sangue, dopo l'accensione, ella è inevitabile la cancrena.

Pan. Ma l'epileptico ed il semi-apopletico?

Dot. Questo stato si conosce dai subsulti nervosi, che in lui nascono di tanto in tanto alzandosi repentinamente dalla sua sedia, e mostrando involontariamente di voler darmi dei pugni.

Gia. (Sbaglia il signor dottore. Io glieli darei molto volontariamente.)

Dot. Indagato, e bene stabilito il principio morboso dell'egrotante, veniamo al metodo curativo. Due sole sono le classi, secondo Broun (e

dice bene) a cui si riducono tutte le malattie, cioè, steniche ed asteniche, o per meglio farmi intendere degli ignari, malattie di vigore e malattie di debolezza. Quella di questo misero appropiquante al sepolcro, è malattia astenica, come ho di già deciso, dunque vogliono essere rimedj eccitanti, tonici, stimolanti, perciò, otto once di china in quattro boccali di vino di malaga, e questi beverà l' ammalato ogni sei ore; cibi misti con molti aromati, così dette spezierie, otto vescicanti, quattro lateralmente alle vertebre spinali, e quattro al torace, acciocchè bene s' introduca il cantarides nel sangue, e finalmente un cataplasma, che gli copra tutto il basso ventre, composto di canfora, muschio, zolfo e mercurio. Il pronostico poi lo faremo dopo che si vedrà l' effetto de' miei decisivi rimedi.

Ros. Con questa roba, signor dottore, l' ammalato è bello e deciso per l' altro mondo.

Dot. Tacete, femmina, sbaglio della natura.

Gia. Almeno, signor dottore, faccia grazia d' ommettere il cataplasma.

Dot. Anzi, egli è il più necessario. Io ho bisogno di rinforzarvi l' addomine, l' epiploon ed il peritoneo, e tutte queste cose sono dentro nel basso ventre. Faremo una cosa, signor Pandolfo, io verrò a pranzo da lei, e se l' ammalato sarà ancor vivo, passeremo poi all' oppio, all'alcali volatile, all' etere vitriolico, alla cicuta, all'arsenico per sollevare in parte il moribondo fino *ad vitæ exitum*. Addio, signor Pandolfo, all' ora di pranzo.

Pan. Farà grazia, l'aspetto. (Quattro pomi di terra di più, e null'altro.) (*Pandolfo parte accompagnando il medico*)

SCENA IX.

Giacomino e Rosina

Gia. (*alzandosi furioso, e camminando*) Oh carnefiçe dell' umanità! Parla della mia morte, come fosse quella di un pollo, di un majale.

Ros. E che t' importa? non vedi ch'egli è un asino che non sa distinguere gli ammalati dai sani? e le voci degli asini non vanno al cielo.

Gia. E che ti disse il signor Pandolfo in quel contrasto, che tu avevi per certi biglietti del lotto?

Ros. Ha voluto pagarmi otto mesi di salario col cedermi altrettanti biglietti del lotto, ch' egli compra a dieci, e vende al doppio.

Gia. Oh briccone, ma ci risarciremo col vitalizio.

Ros. Presto, siedi. Il padrone ritorna.

SCENA X.

Pandolfo e detti.

Pan. Eccomi a voi, allegramente. Non sarà gran male. Il dottore mi ha detto in segreto, che vi ha un po' sgomentato, perchè gli è sembrato che siate un uomo che faccia poco conto dei propri incomodi, ma che del resto voi potete toccare gli ottant'anni. (Fra dieci giorni al più sarà nel numero dei quondam.)

Gia. (Sì, sì; tu mi parli di buona salute, e mi brami cordialmente sottoterra. Aspetta un momento ancora, e si vedrà come resterai contento.)

Pan. Orsù, signor Giacomino, io son uomo di parola. Quantunque il medico mi abbia assicurato che voi siete in istato d' aver lunga vita, non

ostante son pronto a sborsarvi l'una per cento al mese, in via di vitalizio sopra la somma recatami.

Gia. Adagio, signor Pandolfo; Rosina mi ha fatto sperare il quattro per cento al mese, quando io mi credeva di avere neppure la quinta parte dei malanni che ha trovati il signor dottor Febronio; adesso però per il semi-apopletico, e perchè forse fra tre o quattro giorni lo devo liberare dalla vitalizia prestazione, o voglio l'otto per cento, o voglio godermi in questi giorni il mio capitale.

Pan. (Oh povero di me!.... Ma a qualunque costo non voglio lasciarmi escir di bocca questa buona quaglia.) Signor Giacomino, questo è un mancar di parola in un contratto già quasi stipulato. Via, se Rosina gli ha detto il quattro, a riguardo della sua zia, farò un sacrificio, e mi obbligherò al quattro al mese.

Gia. Già ha intesi i miei sentimenti. Io faccio il conto, che se anche contro il parere del medico, campassi dieci giorni, posso godere dieci scudi al giorno. S' imagini se voglio accontentarmi a meno di otto scudi al mese.

Ros. La finirò io. Tutti due devono rimettersi alla mia decisione. Non saranno nè i quattro nè gli otto. Voglio decidere più a favore del mio buon padrone, che di mio cugino. Saranno soli cinque scudi ogni mese, finchè avrà vita questo miserabile cadaverico.

Gia. Non posso contraddire ad una mia parente.

Pan. Mi accontento anch'io in grazia sua. (*cava fuori una carta*) Questa è la ricevuta del capitale, che io aveva già preparata. Adesso vi pongo sotto la mia obbligazione di sborsare ogni

mese il detto convenuto interesse, ed il contratto è stipulato. (*va a scrivere*)

Gia. (Finalmente sei in trappola.)

Pan. Ecco tutto fatto, signor Giacomino. Stia allegro (che quanto prima starò allegro anch' io.) Vado a riporre il danaro. (*prende il sacchetto e parte*)

SCENA XI.

Polonia e detti.

Pol. (*fuori di se d'allegria*) Dov'è il signor Pandolfo?

Ros. È ritirato nelle sue camere, ed è molto occupato.

Pol. Ah Rosina! Son fuori di me.... Aimè, non ho più fiato... ma devo parlare col signor Pandolfo.

Ros. Quando egli è chiuso per certi affari, cioè per contar danari, come appunto ora fa, nessuno ci parla.

Pol. Aspetterò, ma non parto di qua senza avergli partecipata la fortuna che egli, senza saperlo mi ha cagionata, ed anche perchè è giusto, che io mi mostri grata con lui.

Gia. Come può esser egli capace di render altri fortunati?

Pol. Sentite: in un imprestito, che egli mi ha fatto, ed in cui mi ha obbligato a prender come denaro tante corbellerie che non valgono la centesima parte di ciò che me le ha valutate, si è trovato in queste un quadro tutto annerito, e che veduto a caso da un pittore, e fattasi da lui la prova di ripulirlo, si è conosciuta, in esso una bellissima dipintura del Tiziano, ed immediatà-

mente da un signore che ivi era presente, mi furon pagate duemilla e cinquecento scudi.

Ros. Cielo! Da qual eccesso di rabbia sarà trasportato il padrone, quando dovrà avvedersi che aveva in mano un mezzo tesoro, e l'ha perduto in tal maniera.

Gia. Così per farlo disperare dippiù, vi fossero ancora numeri buoni in quei biglietti, che per salario ha voluto obbligare Rosina a ricevere.

Pol. Vediamoli. I numeri estratti sono questi: 29, 40, 62, 83, 86.

Gia. (*leggendo i biglietti*) Qui v'è niente

Ros. E qui neppure.

Pol. Allegri! Eccone tre in questo: 29, 62 e 83.

Gia. Oh portento!

Ros. Oh felicità!

Gia. Rosina!

Ros. Giacomino!

Gia. Oimè! Come mi balza il cuore per la consolazione! E quanto abbiamo vinto?

Pol. Tremilla pezze da cinque franchi.

Ros. Che faremo con tanto danaro?

Gia. Compreremo una possessione.

Ros. Sì, ma io la voglio che abbia in mezzo un lago, perchè a me piace tanto il pescare.

Gia. Sibbene; e poi che abbia anche delle montagne, per piantarvi in cima qualche rocolo onde prendere uccelli.

Ros. Oh mio Giacomino, come passeremo contenti i giorni di nostra vita!

Gia. Vadano al diavolo adesso questi impicci. (*getta via le stampelle, le bende, e salta, e fa rumore*)

SCENA XII.

Pandolfo e detti.

Pan. Cos'è questo fracasso?

Gia. Vedete? miracolo, portento. (*corre e salta*)

Pan. Come? Tu sano? Tu in piedi? Tu salti?

Gia. Sì, signore, e voglio vivere e saltare per tutti gli ottant' anni che mi assicuraste essermi stati predetti dal signor dottore Febronio.

Pan. Ah sono tradito... Sono assassinato... misero me!... Pagare il cinque per cento al mese per ottant'anni! Dov'è, dov'è un ferro che mi tolga alla mia disperazione.

SCENA XIII.

Dottore Febronio e detti.

Dot. Eccomi a pranzo secondo l' intelligenza. (*non vedendo Giacomino*)

Pan. Vada a pranzare con Satanasso. Sarebbe bella che io dovessi anche dar da mangiare a chi è la causa della mia ruina.

Dot. Come? Perchè?

Pan. Il perchè lo miri in questo semi-apopletico con cui ho fatto un vitalizio svantaggiosissimo, fondandomi sulle di lei ragioni, che l'ammalato sarebbe crepato in tre giorni.

Gia. Non più cachetico, non più cancrenoso, non più debolezza nell'epiploon e nel peritoneo. Ora salto, ballo, son forte, e sono scomparsi tutti i malanni non restandomi ad incontrarne che un solo, il quale è quello di prender moglie, ma che per altro acquisto assai volontieri.

Ros. Briccone! Ti farò pagar io le ingiurie al matrimonio.

Dot. Ammiri, signor Pandolfo la prodigiosa energia de' miei medicinali

Gia. Prodigiosa dabbenaggine, mentre io non ho fatto uso di alcuno di questi.

Dot. Così parlate perchè avete tanto talento quanto ne ha una lumaca. Faceva forse bisogno di farne uso? Non sapete che la natura in voi è tutta scossa al solo sentire ad ordinarli? La mia voce, ed i loro nomi hanno urtato nel vostro timpano uditorio. Di là, si sono portati al cerebro ed al cerebello; hanno agitato il fascicolo de' nervi, che partono dalla ghiandola pineale e questi oscillando in tutta la periferia del corpo, che investono, hanno cagionato una universale crisi morbifuga, con cui avete riacquistata una subitanea salute.

Gia. (Che io non aveva mai perduta)

Dot. Orsù. A me niente importa del pranzo. Ciò che è sommamente necessario per il bene della umanità, egli è che da tutto il mondo si sappia questa operata portentosa guarigione; onde chi si trovasse negli artigli della morte, ricorra da me per esserne strappato fuora. Ingrata gente, addio. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Pandolfo, Polonia, Giacomino e Rosina.

Gia. vi sono altre sventure signor Pandolfo.

Pan. E ve ne possono essere delle maggiori di questa?

Gia. Domandi alla signora Polonia.

Pol. Mi spiace di più rattristarla, ma è mio dovere manifestargli che lei in quel contratto delle trappole e dei quadri anneriti, invece di pregiudicarmi, ha fatta la mia fortuna.

Gia. E così ha fatta la nostra in quei biglietti del lotto dati a Rosina in pagamento di salario.

Pan. Come? Oh Dio! Sudo da capo a piedi.

Pol. Uno di quei quadri era dipinto dal Tiziano, e ne ho subito ricavato duemila e cinquecento scudi.

Ros. Ed in quei biglietti v'era la vincita d' un terno, per cui ricaveremo tremila pezze di cinque franchi ciascuna.

Pan. Terra, spalancati sotto ai miei piedi... Mi si offuscano gli occhi... sento le viscere lacerarsi... Dove si troverà nell'universo chi sia più di me disgraziato?

Ros. Non si affanni poi tanto. Possiamo in parte rimediare a tante sue disgrazie. Sull' affare del quadro, essendo un contratto di sorte, ed altronde avendo lei molto bene venduto l'altra sua mercanzia, è giusto che la signora Polonia goda della fortunata sua avventura. Non così è la natura del nostro vitalizio. Noi abbiamo usata una finzione per ottenerlo, onde (essendo io sicura che ciò piacerà anche a Giacomino) lei ci restituisca i cento scudi, e sia sciolta così la gravosa obbligazione del cinque per cento al mese, essendo però giusto anche per noi, che sia tutta a nostro vantaggio la vincita del lotto, perchè i biglietti erano ceduti di libera di lei volontà, ed in pagamento d'un debito incontrastabile.

Gia. Rosina parla con ogni equità; e rimedia così anche ai rimorsi che mi agitavano, per l' usata furberia.

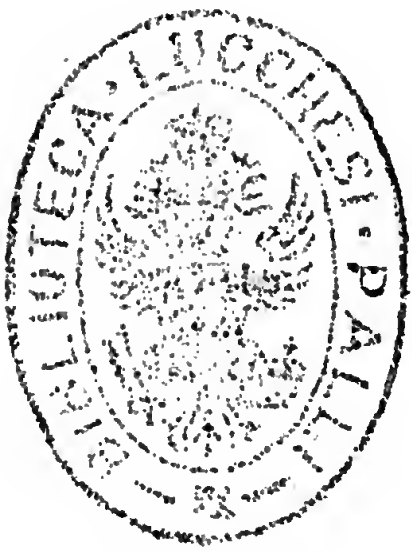
Pol. E così, cosa risponde il signor Pandolfo?

Pan. Questa capisco, è una lezione che mi viene dal cielo... Si faccia tutto come ha deciso Ro-

sina... Gran vizio che è l'avarizia! Oltre il danno che reca a' suoi simili, non è mai l'avaro contento anche negli affari vantaggiosi. Ecco, nei due contratti fatti delle mercanzie e dei biglietti, ho guadagnato in entrambi; eppure, mi sento rodere il cuore, perchè non ho io goduta tutta la fortuna che accidentalmente ho recata ad altri. Cercherò di correggermi... Intanto chi fosse inclinato a battere la strada che io ho calcata, retroceda subito mentre con questo vizio non avrà mai pace, o consolazione nel decorso di tutta la vita.

FINE DELLA COMMEDIA

751



Digitized by Google

DALLO STESSO EDITORE

SI È PUBBLICATO

LA GALLERIA TEATRALE

a Cent. 60 al vol.

1. *I Miserabili*, dramma di V. Hugo. Ridotto da Riccardo Castelvecchio.
2. *Cuor di Giornalista.* — *Le apparenze ingannano*, dell'Avv. M. Valvasone.
3. *Il Maledetto*, dal romanzo dell'Abate ***, di Riccardo Castelvecchio.
4. *Un Matrimonio per testamento.* — *Un Marito senza occupazioni.* — *Mefistofele.* — *L'innamorato della Luna.*
5. *L'ultimo giorno di Maria Stuarda.* — *Una Vittoria dell'amor figliale*, ad uso delle case di Educazione, di P. Thouar.
6. *Diana la Peccatrice.* — *Ciò che succede alle Ragazze*, di L. Vicenzi.
7. *L'unico figlio*, di Alessandro Salvini. — *Volubilità e capriccio*, di Carlo Ferrari.
8. *Un Gentiluomo Savoiardo.* — *La vendetta del tempo*, di L. Vicenzi.
9. *Il Navicellajo del Pignone*, di E. Montazio. — *Gli uccelli in gabbia*, di E. di Najac.
10. *Un' eredità di sangue.* — *L'ultimo idolo.*
11. *La Compagnia delle Indie*, di Adolfo Lena. — *Il Buffone del Principe.* Riduzione di Valerio Busnelli.
12. *L'Amico delle Donne*, di Alessandro Dumas (figlio), versione di Enrico Montazio.
13. *Una Busta da lettere*, di E. Ivaldi. — *Progressisti*, *Ciarlatani e Retrogradi* di A. Sabbadini.
14. *La Lega Lombarda*, di Giuseppe Tradico.
15. *L'amore di un Operajo.* — *Un Dramma in famiglia*, di Massimiliano di Valvasone.

Si spedisce franco dietro l'importo in vaglia postale intestato all'editore Carlo Barbini, via Chiaravalle N. 9.